NUOVI VERSI

DI

RACHELE BOTTI BINDA.

FIRENZE,
G. BARBÈRA.
—
1895.

I.

Come torrente ardito,
che da sublime vetta
per solitario calle
precipiti rombando in erma valle,
ognor fluisce una fiumana schietta
d' arcana poesia
dentro l' anima mia,
e vien dal cielo, e scorre a l' infinito.

Non ha pregi superbi il canto mio,
non ha sprazzi di sole,
nè procaci parole,
o di flutti argentino mormorio.

Nè dal cervello, garrulo procede,
chè il ricco suo tesoro,
dopo lungo lavoro,
solo a pochi benevolo concede;

ma spiccasi dal cor sommessamente,
come un sospir soave,
e non gli è punto grave,
se passa ignoto fra l'umana gente.

Quale fantasma, vien su su dal core
con leggero fruscío,
nè so ben dir, com'io
vita gl' infonda. — È come un umil fiore,

sorto a piè d' un avello in camposanto,
deserto d' ogni vezzo,
e di funèbre olezzo
m' inonda l' alma sì proclive al pianto.

Or che è la gioventù da me fuggita,
più tranquillo fluisce,
più dolce mi blandisce
ne le rigide asprezze de la vita;

ed io nutro nel sen vivo desio,
ch' ei sgorghi fino all' ora,
in cui l' atra dimora
inesorato additerammi Iddio.

Un segreto rimorso ognor mi grida:
— « O spirito fervente,
scuoti dal sonno quest'età languente,
e per nobile via tu pur la guida;

nel novo sole adergiti profeta
d' un felice avvenire,
ed acquetando passïoni ed ire,
lotta per un' idea, qual fiero atleta. » —

Ma l'Io, che prepotente il sen m'ingombra,
d' ogni pensier fa scempio,
e si raccoglie, come in sacro tempio,
de' suoi teneri amor ne la penombra.

Mi ribello talvolta a la sua stretta,
a le sue vane ciance,
ma in porre opra e desio su le bilance,
ahi! che arrossisco di trovarmi inetta.

I.

Quasi roccia marmorea,
slanciata arditamente incontro al cielo
sotto una cappa d' impietrito gelo,
muta qui sto e immobile.

Non ho sospir nè fremiti,
non ho sorrisi o facili parole,
son come una giornata senza sole,
senza un' ala di zeffiro.

Ma non sapete, o ingenui,
ch' arde spesso il vulcan sotto la neve,
e che il ciclamo dalla tinta lieve
sfida il furor del turbine?

Io son così, impassibile
come ghiacciaio di pendice alpina,
ma dentro celo una virtù divina,
che mente e core incendiami;

sbocciano dal mio spirito
folti pensieri di color soave,
e non spreco il vigore in soste ignave,
o in codarde blandizie.

L' esistenza mi logoro,
pur conservando placido l' aspetto,
felice di stemprarmi in un affetto,
ch' è voluttà di spirito.

II.

Sempre ignorai, che un magico
desiderio nel core mi frugasse,
ma ben sapea, che passïoni basse
in me non germogliavano.

Or dalle nevi gelide
scoppia l'incendio, che fu già latente,
nè forza vi sarà così potente
da raffrenarne l'impeto.

Perchè un destino perfido
m'incatenò lo spirto ardimentoso
in questo bieco carcere odïoso
dell'uman pregiudizio?

Pur io lo sfido. — I fulmini
scagli contro di me: non piego il volto;
m'offenda, mi torturi: – io non ascolto
le sue minacce torbide.

Bello è cadere estatici
tra i lampi del pensier, che assiduo crea;
bello è morir per una santa idea,
come gli antichi martiri.

Il mio volere indomito
cozza del mondo con le tristi ubbíe,
nè mi sgomento alle tempeste rie,
che il petto mi flagellano;

ma qual gagliardo frassino,
impavido dell'alpe a le procelle,
affronto ognor con animo ribelle
le ingiustizie degli uomini.

II.

LE PERLE.

A mia madre.

Nel mio fervido capo oggi s' è svolta
nova piega di candido colore;
una perla soave in suo fulgore
vi sta nascosa, e come in scrigno accolta.

Timidetta a lo sguardo della mente,
questa perla gentil di poesia
a le dolci sorelle fa la spia,
che si celano ancor modestamente.

D' uopo sarà, che alfin tutte le tolga
a l' ombra genïale ove son nate.
A scopo lusinghier le ho già votate,
pria che dal greggio invòlucro le sciolga.

In cor mi trema una speranza arcana:
sceglierle ad una ad una, e in lunghe file,
qual d' antico maestro opra gentile,
cingerle a te in nitida collana.

III.

Doute du bonheur, fruit mortel;
Doute de l'homme plein d'envie;
Doute du prêtre et de l'autel;
Mais crois à l'amour, ô ma vie!

VICTOR HUGO, *Les contemplations.*

ELEVAZIONE.

Picciolo atomo io son de l' infinito,
ma il desiderio nel mio petto è immenso,
è sconfinato il mio pensier, se intenso
s' accoglie intorno ad un concetto ambíto.

Vorrei col raggio de la mente il denso
velo squarciare d' ogni vecchio mito,
vorrei con volo di sparviere ardito
alto levarmi, come in core io penso.

Spesso le mie virtù chiamo a raccolta,
ed il pensier, non d' elevarsi indegno,
slancio fidente, quasi dardo, al cielo;

ch' io non vo' certo fra l' umano gelo
muta sostar quale ignorata scolta:
alto, ben alto è l' ideal mio segno.

DOLCISSIMA.

Perchè m' allaga il cor tanta dolcezza,
sì che la vita co' suoi mali oblio,
e un' alma visïone di bellezza
m' abbaglia i sensi, e m' avvicina a Dio?

Ecco, svanisce l' intima tristezza,
che già m' oppresse, e m' invade un desio
soave al pari d' amorosa ebbrezza,
anelo al pianto ed al piacer restio.

Allor che son così tutta commossa,
e di dolcezza penetrata il core,
io più non vivo nel consorzio umano,

ed acquisto in oprar sì fiera possa,
che sospingo il pensier lontan lontano,
dove m' arride non caduco amore.

DOLCI CANTOR....

Ala di tordo ed ala di fringuello,
di candida colomba o di sparviero,
ala d' astór coverto del cappello,
che ne adombra lo sguardo lusinghiero,

brev' aluccia di passero novello,
che incerta sale il cerulo sentiero,
dolci cantor dal morbido mantello,
date solo una penna al mio pensiero.

Se un inatteso duol guerra mi mova
saprò pur io cercare un tetto fido
ove asciugar il pianto a le mie ciglia,

come voi, che se alcun v' assale il nido,
subitamente remeggiate a prova
per ricovrar la tenera famiglia.

AD UN' ALLODOLA.

Vorrei con te, allodola soave,
spiegare un largo vol ne l'infinito;
lungo vïaggio il mio vigor non pave,
nè le incertezze d' un arcano lito.

Amo la libertà, l'alta quïete
che tu godi, esultante, ne lo spazio;
solo di raggi questo core ha sete,
e di raggi e d'amor non è mai sazio.

Dammi un' aluccia; in cambio ti fo dono
del mio pensiero, ch' è veloce al corso;
dammi solo una piuma, e t'abbandono
il mio caldo desio senza rimorso;

cedimi un' ora di tua vita errante,
sgombrami il passo per l' aperto cielo,
e la tua traccia seguirò festante
fin ne la plaga dell' eterno gelo.

QUANDO CADE LA SERA....

I.

Quando cade la sera, e dolcemente
io m'abbandono in placido sopore,
scende con l' ombra sulla stanca mente
una tristezza, che è quasi dolore,

e penso al sonno ne la terra algente,
penso alla fine del mio lungo ardore,
ben che spesso m' assalga prepotente
del giorno estremo un intimo terrore.

Ma non fia duro della morte il gelo,
se lo squallore allevïar ne ponno
illusïoni men de' sogni avare,

se, come immersa nell' oblio del sonno,
un largo vol di visïoni care
lungi m' adduca nell' azzurro cielo.

II.

Anche la speme è vanità soave,
e infiora il calle de la nostra vita;
su l'onde infide è gloriosa nave,
che ne sospinge invêr la spiaggia ambíta.

Sogno è la gloria che ogni soffio pave,
e a bugiardo miraggio ognor c'invita,
sebben le menti a' suoi capricci schiave
sprofondi, ahimè! in tenebra infinita.

Sono le visïoni ombre gentili,
come la trama d'un desio sublime,
che il cor n'allacci con dorati fili;

ma sempre, oh sempre serberemo in petto
dolce conforto, che niun labbro esprime,
fin che sul mondo splenderà l'affetto.

PUR CH' IO VIVA COSÌ....

Pur ch' io viva così, nulla desio,
pur ch' io viva così, anche il dolore
a brani a brani mi dilanî il core,
sarò felice del destino mio.

Canto per chi a la perfida fortuna
invan rivolse supplicando il ciglio,
per chi vive quaggiù come in esiglio,
come in un mare senza spiaggia alcuna.

E se canto per me nulla desio;
pur ch' io viva così, caro è 'l dolore,
dilegui pure ne l'ardenza il core,
sarò felice del destino mio.

SOGNAR....

Sognar distesa tra l'erbetta molle
d' un odoroso prato a primavera!
sognare inconscia da mattina a sera,
liberamente su le verdi zolle!

e rispecchiando in limpida riviera
la pupilla, che al ciel sempre s' estolle,
sognar di gioventù l' ebbrezza folle,
lungi dal tedio della vita austera!

sognar follie di non conteso affetto
irrompente dal sen come fiumana,
illusïoni di speranza arcana

vagheggiata per anni in fondo al petto,
ed oblïare, mentre l' alma sogna,
del secolo mendace la vergogna!

DUE GIOSTRE.

Rulla rulla il tamburo infaticabile:
bimbe e garzoni corrono la giostra,
e il lor pazzo desio punto si prostra,
anche nel turbinar de la vertigine.

Non sbuffano i corsier di sodo larice,
non sudano gli auriga inverniciati,
che intorno intorno vanno sempre, alati
quasi in balía d'una possanza magica.

Così fervido vola il nostro spirito
lontan lontano, senza un punto fisso,
nè stanco mai s'arresta nel subisso
degli affanni, che in vortice lo incalzano.

Le membra immote, la pupilla rigida,
par che nel capo spengasi il pensiero,
che commosso vïaggia nel mistero
del mondo, come in tetra solitudine,

e vïaggia vïaggia a lidi incogniti,
sperando ognor emozïoni nuove,
in alto in alto sale, e non sa dove
della sua giostra si nasconda il termine.

VITA STRANA?

Vita strana davver questa ch' io meno
fra le grigie pareti de la casa:
è una vecchia mania forse rimasa
di un desiderio non sfruttato appieno.

La mente, ancora di bei sogni invasa,
le gioie anela d' un lavor più ameno:
fo come l' asinel ghiotto di fieno,
che pria d' uscire, se c' è pasto, annasa.

Vo' tutto pascolare il verde prato
dell' intelletto, pria di darmi al bosco,
nudo di frutti, con la greggia umana;

vo' tutto assaporare il fine tosco,
che nell' imo cervel m' è germogliato,
pria di mutare la mia vita strana.

LA VITA.

Erravo per le balze solitaria,
bevendo a larghi sorsi il sole e l'aria;
mi pareva che il mondo
s'aprisse innanzi a me come una festa,
e dato avrei la valle e la foresta
pel suo riso giocondo.

N'ebbi un bel giorno il lusinghiero invito,
e m'assisi fidente al suo convito;
ma un'ombra dolorosa
discese a poco a poco in sul mio core,
e sparse intorno a me tetro colore,
tristezza insidïosa.

Allor rimpiansi il verde delle piante,
l'erte scoscese, il rezzo esilarante;
ma la gaiezza pura
de' miei remoti giorni d' innocenza
era fuggita, e d' un' ignota ardenza
provai l'aspra tortura.

Ora non amo che l' angoscia mia,
sempre feconda di malinconia;
amo, dentro al mio petto,
scrutare de la vita il fato alterno,
cercar la fonte del mistero eterno,
onde sgorga l' affetto.

MIOSOTIDI.

Un mazzo di miosotidi
ondeggia lievemente in sul cappello,
che mi copre dal sole al par d'ombrello
con le sue falde pendule.

Non son punto dissimili
da le stelline per i campi sparte,
e benchè non del suolo, ma dell' arte
fioritura mirabile,

d'effluvî un dolce nuvolo
esalano dintorno a la mia testa,
ed io mi slancio a florida foresta
con desiderio assiduo.

In riva ad acque limpide
— « Non ti scordar di me » — dicono al sole
le cerule stelline, ed egli suole
impallidirne i petali;

ma voi da garze tenui
con sapïenti forbici intagliate,
tremolando sul capo a me beate,
come ai baci del zeffiro,

voi intendete il murmure,
che dal cervello assorge in suoni strani,
udite tutti i prezïosi arcani,
che i labbri mai non dissero.

Oggi più ardenti palpiti
mi scuotono la fibra baldanzosa,
ed un'immensa gioia a lungo ascosa
prorompe in mille brividi,

anelando di effondere
i desiderî e le memorie care,
ma il cor, che i suoi affetti ama celare,
a voi solo confidasi.

VISIONI.

In omaggio a le usanze
di mia famiglia, molto austere e vecchie,
in cui senza lagnanze
si lavorava come fan le pecchie,

rammendo calze e vesti
con pazïenza umíl da cenobita,
omai provetta in questi
odïosi bisogni della vita.

S' accorcia l' agugliata,
ed io seguo la foga de' pensieri,
che a corsa disfrenata
vengono e vanno, indomiti destrieri.

Ma la cruna s' arresta:
uno stuol che nomare io non saprei,
una coorte mesta,
tosto si schiera innanzi agli occhi miei.

Son pallidi sepolti
al tenebror fuggiti de l' avello,
e portano sui volti
la muffa e il tedio del lor tetro ostello.

Son cari occhi sereni,
candide teste a me sì note un giorno,
che d' affetti terreni
forse bramose, fanno a me ritorno.

Io protendo le braccia
tremante in core, ma l' amato stuolo
vanisce in lunga traccia,
e con triste desio ne seguo il volo.

L' ago, già alácre, giace,
distesa è al suol la rammendata calza,
tutta la stanza tace,
e nel commosso petto il cor mi balza.

Schiava ognor de le vecchie
e austere, di mia casa, costumanze,
torno come le pecchie
a lavorar, ma piena di speranze.

PER UNA FESTA.

Domani è l'onomastico,
domani torna l'invocata festa,
che i ricordi d'un tempo mi ridesta
e le gioie ineffabili.

La lunga striscia serica,
già lievemente d'indaco infiorata,
m'invita, ma si rompe l'agugliata
nel trapunto difficile.

Con lena infaticabile
scelgo per l'opra mia ben altri fili,
che dal cervello partono sottili,
inavvertiti a l'occhio.

Oh possanza dell' anima!
ecco di fiori due superbi mazzi,
e due coppie di rosëi ragazzi
sfavillanti di giubilo:

ecco gli augurî, i ninnoli
preparati con intimo diletto,
e nel gaudio serrati petto a petto
la mamma e i biondi pargoli.

Deh, prosegui, instancabile
ago del mio pensier l' arduo lavoro:
ozii il telaio, e 'l drappo a zone d' oro
attenda i fregi splendidi.

Ben venga l' onomastico,
ben venga l' alba de l' attesa festa,
che i ricordi d' un tempo mi ridesta
e le gioie ineffabili.

Bando al ricamo, è inutile
che insista, mi si rompe l' agugliata,
e la rosa da tempo incominciata
ancora non ha petali.

Non merletti dïafani,
nè fogliami, o rabeschi variopinti,
ma foglietti di nero inchiostro tinti
sono sparsi sul tavolo.

Io non so se più valgano
le argute strofe in ordine disposte
su bianchi fogli, o l' iridi composte
di seta e cannutiglie.

Queste ne' giorni placidi
sbocciano come fior sotto le dita;
sprizzan l' altre, con opra assai più ardita,
da le commosse arterie.

Deh, prosegui, instancabile
ago del mio pensier, l'arduo lavoro:
ozii il telaio, e 'l drappo a zone d'oro
attenda ornati splendidi.

Domani è l'onomastico,
domani torna l'invocata festa,
che i ricordi d'un tempo mi ridesta
e le gioie ineffabili.

A MIO FIGLIO LUIGI.

Tre lustri or sono, sovra i miei ginocchi
t' addormentavi qual su molle scranna,
ed in spïar se alfin chiudevi gli occhi,
canterellavo ognor la ninna nanna.

La ninna nanna ognor canterellavo
del pergolato ai genïali rezzi,
e la testa gentil t' accarezzavo,
tripudïando a' tuoi precoci vezzi.

Tripudïando a' tuoi precoci vezzi,
dentro io tremava di terrore arcano,
nè i tuoi labbruzzi a dolce riso avvezzi
m' acquetavano in cor l' affanno strano.

L' affanno strano non vincean del core,
che in te ponea novissima fidanza,
ma in quest'alma già piena di languore
allor nasceva un' intima speranza.

In me nasceva un' intima speranza,
e notte e giorno all' origlier vegliando,
silenzïosa in tua solinga stanza,
dentro il pensier mi ripeteva: oh quando?...

Oh quando mai?... gemeva sospirosa.
Ora è giunto il gran giorno! Sei già alto
quanto me, che ti guardo affettuosa
ne' grand' occhi lucenti come smalto,

ne' grand' occhi lucenti come smalto,
ove splende la fiamma del pensiero,
e che inquïeti danno già l' assalto
de' miei precetti all' argine severo,

all' argine severo de' precetti,
in cui ti crebbi con sublime fede,
ma non al culto de' celesti affetti,
che ti faranno de' miei sensi erede.

Se ti faranno de' miei sensi erede,
comprenderai di quale amore io t' ami,
e questo cor che il sangue suo ti diede,
anche al cervello darà forti stami.

Al tuo cervello darà forti stami,
e una virtù che tutto un mondo vale
infrangerà le oblique reti e gli ami,
che il volgo gitta a chi di falco ha l' ale.

OH NON DOVEVA....

Io non impugno con desio la penna,
che per cantar le voluttà del core;
l' allegrezza così come il dolore
superbi vanni a la mia mente impenna.

L' eleganza non pesco ne la Senna,
del vizio non scandaglio il tenebrore,
e non belai sentimentale amore
tra i rabescati fogli d' una strenna.

Oh non doveva, non dovea natura
darmi la cruda passïon del verso,
succhiello al cor d' orribili tormenti;

farmi doveva salda quercia verso
il cielo eretta, e da montana altura
lanciarmi in lotta co' più fieri venti.

ORA DOLCISSIMA.

Ahimè, t' arresta, o prezïoso istante,
in che tutta s' accoglie la mia vita;
di quest' ora di gioia inebbrïante
lascia ch' io goda l' estasi infinita.

La primiera baldanza è già fuggita
dal mio povero cor: (per quante e quante
tristi vicende giacque affievolita
la sua fibra di puro dïamante!)

Or più non provo nell' acceso petto
l' amaro senso, che con ira ingiusta
imprecar mi faceva al bieco mondo;

ma con gentil desio l' alma più giusta
tutto riveste di sereno affetto,
e mite il cor s' è fatto e più profondo.

ALLOR CHE A LA CORRENTE....

Allor che a la corrente impetuosa
de' miei desiri discioglieva il freno
liberamente (l' onda flessuosa
così discorre in suo vïaggio ameno)

era la vita in me più vigorosa,
e mi fluiva il sangue più sereno;
era mite fiumana o furïosa,
che sempre al core mi sboccava in pieno.

Ma quel torrente omai cheto declina,
gemme sprizzando in su l'erbose rive
nella gloria del sol che l' accarezza;

e a le sue onde, di perigli prive,
alita intorno una soave brezza,
un'aura di bontà quasi divina.

Sale dai campi olezzo di vïola,
e all' orecchio mi giungon di lontano
i dolci accordi d' una barcarola,
a me già nota, e che or richiamo invano;

dall' improbo lavor levo la testa,
ed a quel suon fantasticando io vo....
una memoria dentro il cor si desta....
e piango.... e piango.... e la ragion non so.

DOMANI.

Verrà il domani, ed altri giorni ancora
tristi verranno a brizzolarmi il crine;
albe cineree od albe cilestrine
irradieranno ancor la mia dimora.

Ma forse, ahimè! non toccherà mai fine
il segreto desio che mi divora,
e l'affanno, che il volto mi disfiora,
presto vi spargerà le sue rovine.

Io non t'invoco, o pallido dimane:
il terror del futuro il sen mi preme,
e m'è grato oblïarmi nel presente:

t'affretterò, se il cor, spossato in vane
lotte, vagheggerà la dolce speme
di dormir sempre e non bramar più niente.

ASCENDE IL COR....

Ascende, ascende il cor trïonfalmente
ne la gloria del sole;
il mesto labbro non ha più parole,
ma largo volo ha la commossa mente.

Lieto si libra il cor incontro ai sogni
tra nimbi radïosi,
ed il pensiero ha slanci generosi,
come augel che a superbe cime agogni.

Fin che vive ne' sogni il triste core
e palpita tranquillo,
fin che la mente sale, alto zampillo,
su su a la plaga ove non è dolore,

non più sepolta ne l' affanno io piango,
ma con novella fede
fiera m' adergo a più sublime sede,
nè m' accorgo se i piè calcano il fango.

IV.

L'oubli! l'oubli! c'est l'onde où tout se noie;
C'est la mer sombre où l'on jette sa joie.

Victor Hugo, *Les contemplations.*

AD UNO SCETTICO.

I.

Non guardarmi così; quel tuo sogghigno,
com' aguzzo pugnal mi passa il core.
Non guardarmi così; d' un sacro ardore
io celo in petto il palpito benigno.

Tu deridi la gioia ed il dolore,
e ti compiango. — Sul tuo volto arcigno
scorgo le tracce d' un pensier maligno,
ch' è la tua legge; e n' ho ribrezzo e orrore.

Come il piccone sgretola la roccia,
tu, pervicace, ogni virtù suprema
demolisci con torbidi sospetti;

ma a me nel core la tua voce chioccia
non scende, e il gelo de la tua blasfema
non smorza un raggio de' miei santi affetti.

II.

Io son fatta così: pronta a lo sdegno,
come a morir per una santa idea;
se m'abbandòno a passïon febea,
la mente e 'l cor non so tenere a segno.

Allor che il volgo in bestemmiar si bea
contro ogni cosa, senz'alcun ritegno,
d'un accento o d'un guardo io non lo degno,
chiusa in silenzio qual superba dea.

Sol de l'affetto a l'ingemmato giogo
piego felice l'orgogliosa testa,
ove una cara illusïon balena;

a l'interno rancor non do mai sfogo,
ma levo al ciel la fronte alta e serena,
al par di quercia incontro a la tempesta.

III.

Ho il fiero sdegno del leon ferito,
ed il tremor d' un timido fanciullo;
con un' inezia spesso mi trastullo,
e ho brame eccelse giù nel core ardito.

L' audace insulto nel mio petto è nullo,
nel mio petto che ardor chiude infinito,
dove mi celo come in un romito
canto, e ne' sogni del pensier mi cullo.

Spesso l' ingegno, con virtù possente,
m' innalza a plaghe di perenne luce,
sovra gli affanni di quest' atra terra,

e quando l' alma, nel suo slancio ardente,
con gentile desio colà m' adduce,
non sento i dardi dell' umana guerra.

TU NON SOSPETTI....

Tu non sospetti, o tenero fanciullo,
per qual tormento insano
affannosa mi palpiti la mano,
che m'afferri e rilasci per trastullo.

Il mio sorriso pare non ti basti,
e negli occhi azzurrini
non so che strano dubbio ti mulini:
ma quel ch'io sento, tu non mai provasti.

È brivido di gelo, è vampa ardente,
è speranza convulsa,
e mi commove il cor che pulsa e pulsa,
ma non approda che a desio dolente:

quasi morsa mi stritola il cervello,
che sprizza caldo sangue,
e con ritorte di flessibil angue
ne spreme il succo del vigor più bello.

Torna a' tuoi giochi, via, non mi badare,
non indagar la vita;
la sua possanza è crudeltà infinita,
nè il suo lungo dolor giova affrettare.

Palesarti non vo', roseo fanciullo,
questo tormento insano,
che m' invade di fremiti la mano,
la man che afferri e lasci per trastullo.

AL FIUME.

Via trascorri veloce,
via rapido trascorri in onda garrula,
in giù premendo con allegro fremito
alla lontana foce.

O gorgogliante fiume,
fiume che lanci in furibondo impeto
nel vasto grembo del sereno oceano
le brillantine spume,

o fiume impetuoso,
impetuoso come il fervid' animo,
che mi martella le gagliarde arterie
con urto doloroso,

ben tu t' effondi schietto,
liberamente effondi i larghi palpiti,
e t' abbandoni a la tua sorte incognita,
con incognito affetto.

Ma espandere non vale
la correntia de l' alma a chi pacifico
lene lene si culla in acque torbide
con onda sempre eguale:

ne' vortici del core
frema pure il dolor con acri spasimi,
come i tuoi flutti nel profondo alveo
con represso fragore.

NEL MANICOMIO.

Non è sventura, ed io talvolta invidio
la sfrenata allegria
che vi commove, ed i pungenti triboli
dal cor discaccia via.

Oh vivere così! per sempre vivere
in mezzo a lieta frotta,
ignari del desio che ci dissangua,
e d' ogni fiera lotta;

sentire in sul pensier un' alta tenebra,
ma scevra di terrore,
che scenda ad assopir le fosche cellule,
ove stride il dolore;

e in un lago di gel sepolta l'anima,
troppo in sue brame ardente,
ridere inconsci, notte e giorno ridere,
ridere eternamente!

No, sventura non è; — io spesso invidio
la sfrenata allegria
che vi commove, ed i pungenti triboli
dal cor discaccia via.

TACI, O BIECO PENSIER....

Taci, o bieco pensier; taci e t' ammorza;
è intempestivo il tuo segreto ardore:
de le guance sfrondando il vago fiore,
struggi del cor la generosa forza.

Che se consumi la virente scorza
a questa pianta di sì forte umore,
spegni anche il fonte di vital vigore,
che la sua balda gioventù rafforza.

Taci, o pensier; da le tue cupe lotte,
onde vittrice mi ritraggo a stento,
non mi deriva che desio mendace.

Oh m' arridesse almen questo contento:
fantasticare in sconfinata notte,
e incretinire in ozïosa pace.

HAI LO SGUARDO....

Hai lo sguardo de l' aquila sovrana,
che l' ali drizza a luminoso segno;
su la folla a le sacre ansie profana
di trïonfare non saresti indegno.

La gloria a tanti pensator restia,
t' invita con blandizie da sirena,
ma non curante de la bella iddia
tu disperdi nell' ozio ingegno e lena.

Pure il balen, che la tua vasta fronte
solca, e dagli occhi fulgido saetta,
non lascia dentro a me fervide impronte,
non trova del mio cor la via diretta.

Non sei fatto per me. — Più che la fiamma
dell'intelletto lumeggiante il mondo,
amo di pace un'umile orifiamma,
amo d'un core il fremito profondo.

Son vanità le larve del pensiero,
cenere è 'l foco dell'audace mente,
se lo slancio dell'alma è menzognero,
e non palpita amor nel petto algente.

Io ti disprezzo, ben che slancio ardito
alto ti spinga a gloriöso amplesso,
io ti disprezzo, o genio pervertito,
perchè sopra ogni cosa ami te stesso.

TACI....

Taci; m' è grave la parola. Taci;
lasciami udire il susurrio de' sogni
alïanti nel buio. — Oh le fugaci
ore beate! Oh cor, che ad altro agogni?

Taci; m' inebbria questa gran quïete,
donde l' anima emerge sapïente
e più soave. — Oh qual divina rete
tesse lo spirto ne l' ombría silente!

Lasciami qui; lasciami tutta sola
con gli aurei fantasmi del pensiero
laborïoso. — È vana la parola,
se non isquarcia il velo d' un mistero.

Lasciami qui; le più gentili rose
sboccian solinghe su le alpestri vette,
fra nudi sassi. — L' anime pensose
vigilan sole ognor quasi vedette.

Taci; m' è grave la parola. Taci;
amo porgere orecchio a le gioconde
voci del core. — Spente son le faci,
e nuoto come in mar d' acque profonde.

Taci; nel buio e nel silenzio freme,
a tutti arcano, il fulgido universo
del mio intelletto. — Una segreta speme
m' incita a scandagliarlo in ogni verso.

CUORE.

Nido di duol, crogiuolo del pensiero,
in che torpe la vita o s' arrovella,
ove d' amor s' alluma la facella,
e si raccoglie l' universo intero.

Per te la vita ognor si rinnovella
d' un rosso flutto al generoso impero;
a gli uni, porto di pietà; mistero
a gli altri, o fonte d' ogni cosa bella.

Segui, segui a pulsar sempre sì vario
nel tuo segreto, nè giammai dal petto
tenta d' uscire; è tanto freddo il mondo!

Meglio indurire come marmo pario,
che in questo fosso di viltà profondo
bruttare il raggio del tuo puro affetto.

S'IO POTESSI....

S' io potessi in sul fondo
azzurrino del mare,
nel letargo profondo
de la morte posare,

(benchè il sole giocondo,
o il riflesso lunare,
sperda ognora dal mondo
le caligini amare)

direi lieto il destino,
che ora tacita piango,
direi bello il cammino

a l' incognita meta,
giù nell' ombra segreta,
sovra un suol senza fango.

AD UNA RONDINE.

Sotto l' obliqua gronda,
che fuor del tetto avanza,
fabbrica la sua stanza
la rondine gioconda.

Ma perde ogni fidanza
quando la luce bionda
non più la terra inonda,
e reca sua speranza

a lidi più sereni.
O vaga rondinella,
perchè sull' ala breve,

con frullo lieve lieve,
pietosa non mi meni
in grembo a la mia stella?

NELLA NEBBIA.

Il verno incanutisce la campagna,
e del rovaio l'augellin si lagna,
mentre il mio petto
brilla d'affetto.

Che se natura sue sembianze muta,
dentro lo spirto mio giammai s'attuta
questo sincero
desio del vero.

A volte fra soavi allettamenti
fervono lotte e passïoni ardenti:
l'anima piange,
ma non si frange.

VOLATILI E PENSIERI.

Volano a stormi, o soli; per lo spazio
seguono forse il filo del destino
che li guida nell' alto, e senza strazio
lasciano i rovi del terren cammino.

Salgono al cielo azzurro e a la tempesta,
ma ognor tripudïanti,
e noi godiamo de la loro festa
gli armonïosi canti.

De l' umano pensier la cupid' ala
corre l' immensità de l' infinito,
rapida corre, nè per nembi cala
nel sozzo fango di quest' ermo lito;

dall' ampio cielo il fremito soave
echeggia al cor dei loschi
mortali, e serpe ne le menti ignave
come vento fra i boschi.

Oh slanciarsi lassù con l' ali tese
trïonfatrici dell' arcano vuoto....
oh navigar le cerule distese
de' firmamenti, come pesce a nuoto....

cercar nel vasto regno de le stelle
un asilo migliore,
e al raggio de le vivide facelle
scaldar l' ingegno e 'l core.

PREGIUDIZIO.

Nel camino la legna
abbrucia, crepitando; — « È certo indizio
di gaudio » il vecchio insegna;
ma il giovin dice: — « È stolto pregiudizio. »

Oh quante volte a breve
ramicello di candida robinia,
del cor fidammo il greve
duol, o a corolla d'elegante zinia!

E in quell'umíle gioco
di calici sfrondati allegramente,
de' nostri affetti il foco
fervea commisto ad un desire ardente.

— Era sì ? — Era no ? —
il temuto responso ed invocato ?
E tanto al sì che al no
pingeasi 'l cor nel volto conturbato.

In così lieve tela
di care spemi e d' incertezze ordita,
il segreto si cela
onde cupidi siamo della vita.

Ma se un fatale giorno,
il zeffiro gentil del pregiudizio,
che ne folleggia intorno
con le sue larve di piacer fittizio,

trovi del nostro core
tutte sbarrate le severe porte,
senz' ombra di dolore
quel triste giorno invocherem la morte.

NEL MIO STUDIO.

Perchè rabbrividite, o lievi foglie,
anche qui sul camino,
ove d' un fino
tepore aleggia il soffio? — Oh che vi coglie?

Ne lo squallor de la campagna brulla,
che già del freddo duolsi,
e a cui vi tolsi
senza pietà, qual bimbo a la sua culla,

all' ira fremereste de' rovai,
che fan tremar le palme
fin ne le calme
aure d' olenti serre e di vivai.

Qui da la coppa ove ozïate, alcuna
di voi silente cade,
e omai più rade
abbandonate il ramo ad una ad una.

Questo mio cor rabbrividisce anch' esso,
sebben di poesia
la luce pia
ne riscaldi fin l' ultimo recesso.

Tristi o liete, così l' anime umane
fremon tutte d' amore
o di livore,
in preda a passïoni or alte or vane;

che se dal seno cadon con gli affetti
gl' ideali più cari,
e ognor più rari
si fan gli amici al nostro cor diletti,

un brivido mortale e un' infinita
solitudin ci rende
ben più tremende
le innumeri battaglie de la vita.

AL DESIDERIO.

O desiderio, o sabato dell' anima,
o dolce stato di più dolce attesa,
tu in cor mi scampanelli a la distesa
la speme e la letizia.

Fasciami il capo de' tuoi veli ceruli,
ed attraverso a cristalline lenti
tutte m' addita le beltà ridenti,
che nel doman si celano.

Impazïente nelle rosse arterie,
quasi rapido fiume a ignota foce,
il sangue si precipita veloce,
torbido si precipita.

O desiderio, o sospirato sabato,
cara vigilia d' invocata festa,
tu mi rischiari d' una luce onesta
lo spirto malinconico.

Amo l' ebbrezza de' tuoi sacri palpiti,
l' illusïone de' tuoi bianchi veli;
o desiderio, che la mente incieli,
temo la tua domenica.

O ROSSO SANGUE....

O rosso sangue, che la madre antica
fortemente nutria dentro le vene
per lenir la fatica
de' figli nati in sue contrade amene,

scendimi in petto con la morbidezza
del venticel, che negli estivi ardori,
ti narrava l' ebbrezza
degli olmi frascheggianti in mezzo ai fiori;

rinvigorisci quell' amor gentile,
che della vita ne' più fervid' anni,
me, creatura umíle,
strinse a la terra, che mi schiuse i vanni.

Allora inconscia, tra le verdi zolle,
disseminate sul suo largo petto,
m' abbandonava folle
a udir le voci d' un ignoto affetto,

e ne intuiva l' armonie ; – leggeri
sensi agitavan la mia mente ardita,
ed era di pensieri
una ridda gioiosa ed infinita.

Anche laggiù in preda a la materia,
nel grembo de la terra, che dissolve
fin la più lieve arteria
de' suoi figli, e l' essenza ne travolve,

lieta vivrò. — Potria madre amorosa
a' suoi nati serbar più bella sorte
di un' altra vita ascosa,
di un' altra vita in seno della morte ?

COSE PICCINE.

I.

Tu pur sacro mi sei, grano di polve
errante ne la spera
del sol di primavera,
che quasi liquid' oro si devolve

da l' infinito mar del firmamento.
Se un lieve soffio spira,
l' occhio danzar ti mira,
e 'l cor s' oblia in lieto incantamento.

Di su di giù in vortice perduti,
nell' aria a mille a mille,
come vaghe scintille
sprizzanti in lochi d' ogni luce muti,

mi penetrate ognor di poesia
l'alma in sue voglie strana;
e la testa balzana
ondeggia tra la gioia e la follia.

II.

Anche la pioggia sovra i fior de l' orto,
con fitto gocciolio,
in dolce crepitio,
attira il mio pensier ne' sogni assorto:

lieve lieve il monotono susurro
l' orecchio m' accarezza,
come sospir di brezza,
che affidi i suoi misteri al cielo azzurro.

L' odor che emana da l' arsiccia polve
e dal fieno in fermento,
con sottile portento
in mesta voluttà tutta m' involve.

Atomi vaporosi, goccioline
di suono cadenzato,
il core inebbriato
si ricovera in voi, cose piccine.

VENT'ANNI DOPO.

I.

Dopo vent'anni la rividi smunta,
con gli occhi lagrimosi al ciel sgranati,
ravvolta in scialle, timida e compunta,
senza il sorriso de' bei dì passati.

Del cor la dolce meta avea raggiunta,
ma a lungo andare i casi sventurati
la sua bella persona ebbero emunta,
ed i tratti del viso deformati.

Del nostro affetto viva una scintilla
rifulse, e susurrai: « Cara Maria! »
Ella mi s'appressò, e traendo fuora

la man, proruppe: « O mia gentil signora! »
Conscia del vuoto che tra noi s'apria,
mi si velò di pianto la pupilla.

II.

Stupida società, che una barriera
spesso interponi tra due cori amanti,
tu crudelmente l' aureo laccio schianti,
che un dì li avvinse d' amistà sincera.

Oh i lieti giorni e le risate e i canti
ed i bisticci da mattina a sera,
ne l' erba folta, o lungo la riviera,
fino a l' estremo autunno risonanti!

Qual da lupo due miti pecorelle,
sbandate a un tratto per opposta via,
noi, più che amiche, tenere sorelle,

fummo divise dalla sorte ria.
Nel rivederci, era rispetto in una,
duol nell' altra, e riserbo in ciascheduna.

O SOLE, O SOLE....

O sole, o sole, o folgorante sole,
vita de' mesti spiriti
e de le aiuole,

piovimi in petto raggi brillantati,
come li effondi libero
su colli e prati,

coprimi tutta del tuo fulvo manto,
ch'io mi dilegui in estasi
di luce e canto.

La nera coltre che ci asconde il cielo,
squarcia, o sole benefico,
e sciogli il gelo

che si condensa sovra il nostro core,
quando ne arresta i palpiti
fiero dolore.

VESPERTINA.

Sei vaga, o monachella vereconda,
così raccolta nel pudíco vel;
dolce m' arride la tua faccia bionda
fra l' ombre chete dal veron del ciel.

Da tempi ignoti rio destin ti mena
errando ne lo spazio erma così,
e sempre vai con rassegnata lena,
muta aspettando il tuo supremo dì.

Nel mondo s' alternâr mille vicende,
ma il tranquillo tuo volto non mutò,
nè soffio impuro le virginee bende
o il candido pallor mai ti macchiò.

Tu, o luna, ignori quali tristi eventi
nel suo segreto numerò il mio cor,
com' eran belle l' albe tue silenti,
quando s' apria della mia vita il fior!

Nauta strappato al furïar de' flutti
e a le spire d' un vortice fatal,
trïonfa or l' alma su gli interni lutti,
lieta oblïando il suo passato mal.

Ma perchè del mio cor l' ansia celeste,
l' alto rigoglio della nova fè,
l' estasi arcane, l' intime tempeste,
luna gentil, non posso dir che a te?

A UN FILO D'ERBA.

Tu sapïenza infondi, o filo d' erba,
all' avida mia mente,
che per alti pensier sperò, superba
su le cose levarsi e su la gente.

Senza fatui desii tu vivi e muori,
e rinasci in Aprile
sovra tappeti d' odorosi fiori,
ove sei tetto a la vïola umíle.

Lieve t' inchini, quando il sacro sdegno
tuona su l' uomo bieco,
o filo d' erba, o non fallace segno
d' un mondo arcano; — chi ti sprezza è cieco.

Palpita in te la possa, che governa
dell' anime il tesoro,
e per te, raggio de la mente eterna,
vana anch' essa m' appar l' arte che adoro.

NOTTE.

Notte, che apporti in coro
visïoni brillanti,
all' alme doloranti
benefico ristoro,

spiega l' oscuro velo,
ch' io me n' avvolga. Ho sete
di silenzio e quïete
sotto quest' ermo cielo,

e mi punge una forte
brama di pregustare,
nel tuo profondo mare,
la pace della morte.

PAROLA MESTA.

Addio gli disse, e tacque;
tacque, ma addio.... addio.... ridisse l'eco.
Il grand'occhio del sol le parve cieco,
e un dubbio in cor le nacque.

Sereno egli partiva,
ma la fanciulla si struggea d'affanno.
Che è mai felicità, se non inganno,
che dal desio deriva?

Addio, gemeva il core
con la tristezza d'un feral presagio;
addio, amor frignava adagio adagio
con represso dolore.

Addio! cruda parola,
che discaccia dal petto ogni speranza;
ch' io non la senta mai, fin che m' avanza
anco una gioia sola.

Addio! parola mesta,
ch' io non la possa udir che a l' ultim' ora;
la sua flebile nota è triste ognora,
e l' anima protesta.

O NATURA, NATURA!...

I.

Si rimise a cantar, povera donna,
presso il lettuccio del suo ben morente,
e preci e fiori offriva a la Madonna
con ansia confidente.

Si rimise a cantar, mentr' ei languiva
da lunghi dì ne lo stambugio fosco,
come per ridonargli l'aria viva
e il susurrio del bosco.

Si rimise a cantar, quando nel core
le ruggiva tremendo l' uragano:
povera donna! il suo supremo amore
fuggía lontan lontano.

In luce arcana dolcemente assorto,
il gramo bimbo mormorava: « O mamma,
dammi un bacio, un addio, trova un conforto
a quest' atroce fiamma.

Di candidi angioletti a me dintorno
tacita aleggia una coorte santa,
e l' alba io veggo d' un novello giorno:
o mamma, o mamma, canta! » —

Ma l' infelice non ha più canzoni,
or che l' ultima speme è tramontata;
ora che del suo cor le illusïoni
chiude un' urna gelata!

II.

O natura, natura, i dolci frutti,
che in un' ora d' amor ne promettesti,
quando mai coglierem, se van distrutti
i tenerelli innesti?

Che val di messi tanto sfolgorio,
tanta vaghezza di fiorite aiuole,
se d' ombra ne ricopri ogni desio,
e ci nascondi il sole?

Perchè sfidarci con l' audace scherno
de' generosi solchi, o madre fiera,
mentre ci sfrondi con dolore eterno
del cor la primavera?

O natura, natura, i larghi doni
noi ti respingeremo a pugni stretti,
se dura morte alle primizie imponi
de' nostri santi affetti.

NON PARLARMI....

Non parlarmi. È soave il tuo silenzio,
soave come un' eco di mandòla,
più soave di magica parola,
che dell' affanno temperi l' assenzio.

Non parlarmi. La dolce tua pupilla
splende di fiamma che non è terrena,
e il mio povero cor si rasserena,
in contemplarne l' aurëa scintilla.

È pio miraggio la serena luce
degli sguardi raccolti nel mistero,
o ne' bagliori d' un gentil pensiero,
che in alto in alto l' anima conduce.

Oh non parlarmi più. Assorta ognora
in un' idea di mistica bellezza,
godo dell' arte la divina ebbrezza,
e della vita la brevissim' ora.

NON OGGI....

Non oggi. Forse un giorno troverai
ne le mie carte l'intima tristezza
che mi scolora il volto, e allor saprai
quante lagrime sparsi d'amarezza.

Te lo dissi; non oggi, nè giammai
svelerò al mondo questa nova ebbrezza;
tu che non pensi, il fascino non sai
che diffonde anche il duolo in sua crudezza.

Io mi raccolgo ognor pensosa e sola
in questo sacro sentimento, arcano
a chi dell'alma i fremiti non cura:

superïore ad ogni gaudio umano,
mal si espande con timida parola,
e a sublimi speranze il cor matura.

PRIMA RUGA.

In uno slancio di sublime ardore
il pensier t'incideva,
o prima ruga, o solco di dolore,
e del mesto mio cor timida allieva;

la tua traccia nel mezzo de la fronte
accresce rigidezza
al volto serio, e vi calca le impronte
misterïose d'una gran tristezza.

Messaggera gentil de la vecchiaia
sii pur la benvenuta,
e teco adduci numerose paia
d'altri solchi; no, il cor non li rifiuta,

chè mi saranno benedetto scudo
contro i falsi giudizii
del mondo, a cui potrò col viso nudo
rinfacciare gli stolti pregiudizii.

VITA E IDEALE.

Oggi la mente, al sol de la speranza
lieta folleggia per allea fiorita;
domani l' alma prostrasi avvilita
pel subito fuggir de la fidanza,

o lancia sfide di battaglia ardita
a l' avvenir che torbido s' avanza,
e rïunisce il foco che le avanza
per combattere ancor: ecco la vita!

Tender l' orecchio ad ogni frullo d' ale,
ai raggi de l' amor scaldando il petto,
trasfondere in altrui tutto il pensiero

tutta la piena d' un ardente affetto,
con forti pinne navigar del vero
l' arcano mare: ecco l' ideale!

GIORNO FOSCO.

È umido il selciato delle vie,
umide son le piante, il fosco cielo,
e le pupille mie.

Tra i veli de la nebbia il sol dispare,
della natura langue ogni bellezza,
e il mondo è tutto un mare.

Ma da l' egro mio cor gonfio di pianto,
e ricoperto da cinereo velo,
mite s' eleva un canto,

ch' io non so dir se voluttà d' affetto,
o senso inavvertito di tristezza,
mi sprigioni dal petto.

INTERMEZZO LIRICO.

Su lesto, bimbo, piglialo,
prima ch' ei fugga via con l' amo in bocca;
perchè diventi pallido?
non v' è paura della tua più sciocca.

A che nel lago immergere
l' insidïosa canna, se la preda
ti dà sì fieri brividi,
qual se una piovra od un delfin tu veda?

Spesso ancor io nel trepido
mar del mio petto affondo un vago laccio,
ma sorrido di gaudio
se all' amo del pensier la preda inlaccio.

Nulla io temo: nè l'ardue
cure che l'esistenza a tutti impone,
nè le fatiche assidue
del capo acceso d'alta passïone.

Ho la fede d'un martire,
l'ardire di soldato in su la breccia;
berrò, pria di soccombere,
il calice del duol fino a la feccia.

Non è per me la sterile
tranquillità dell'anime modeste;
amo le lotte atletiche,
e il tonante fragor de le tempeste.

M'incoroni la gloria,
o di spine m'attenda un aspro serto,
non vo' nell'ombra scendere
senza gioire e senza aver sofferto.

No, l' esistenza placida,
priva d' un lampo che il cammin ne irraggi,
scevra di pugne nobili,
e di desio, che a viver ci incoraggi,

non è per me. — D' erculea
forza perchè agguerrirmi il cor, se ignota
dovea, tra un vulgo ignobile,
passare in questa valle aspra e remota.

Talor mi strazian l' anima
convulsïoni di fervente affetto,
in che tutta si stempera
la gagliardia del mio virile petto.

Non monta: in sen mi pènetra
una dolcezza da gran tempo attesa,
ed è dal pigro tedio
austeramente l' alma mia difesa.

Nel calle irto d' aculei
mi precede un fedel spirto lontano,
e fida ognor seguendolo,
oh no, non passerò nel mondo invano:

or so le pene e l' estasi
d' un desio, che inabissa e che sublima,
or so le amare lagrime
di chi si slancia ad un' eccelsa cima.

Piglia, o bimbo, la razzola,
prima che fugga via con l' amo in bocca,
e ad altro serba i palpiti:
non v' è paura della tua più sciocca.

CATENE.

A noi, che il fato di catene aggrava,
e a cui d' angoscia si dilegua il core,
la società profonde il suo favore,
come sultano a la sua bella schiava.

Ci è forza in petto soffocar l' amore,
viver ci è forza un' esistenza ignava,
anche se flutti di rovente lava
stemprino l' alma per intenso ardore.

Ma chiusa ne' miei palpiti segreti,
io sorreggendo del dolor la soma,
spingo il pensiero sugli estremi greppi

dell' ideale: niuna forza doma
l'anima mia, che i suoi ferrati ceppi
spera sempre spezzare in dì più lieti.

V.

SONETTI DELL' ANIMA.

***

A mio marito.

Ho tristezza nel cor, non blanda pace:
lieve lieve qual nebbia vespertina
tutto l'avvolge, e fredda come brina
ne vien smorzando il foco pertinace.

Ma una tremula fiamma porporina
alta s'eleva in suo splendor vivace,
nè mai d'ingegno sfolgorante face
offuscherà la luce sua divina.

Come il soave odor, pregio del fiore,
così questa fedel malinconia
è candida fragranza del mio core,

e calma la commossa fantasia,
che, già fremente di celato ardore,
spande raggi d'arcana poesia.

***

Voi sorridete ognor fresche montagne,
sempre più sfolgoranti ed ubertose;
intorno vi fioriscono le rose,
e vi sboccian sul capo le castagne.

Ma lungi vola il core a le campagne
mareggianti di spiche generose,
ove le stelle splendon più amorose,
le care stelle, ch' ei dì e notte piagne.

E che m' importa mai del tuo rigoglio,
o mite spiaggia a contemplar sì vaga!
E che m' importa del tuo verde orgoglio,

de' tuoi tappeti a vividi colori,
se non produci fra tuoi mille fiori
il díttamo che sani ogni mia piaga?

***

Ecco, un giorno di più s' è dileguato,
nè il martirio del cor si fa più lieve;
oh se anelo posar la soma greve,
che di reggere omai non ho più fiato!

Piangon le squille con rintocco breve,
ciascun ritorna dal lavoro usato,
e le allegre comari in sul sagrato
narransi le novelle de la pieve.

Io solitaria passo. Ad altro cielo
è mestamente il mio pensier rivolto;
ma al par di quei, che il curïoso sguardo

rivolga ovunque, nel cammin m' attardo,
e scruto, e spio: sul cor mi scende un velo,
quando m' accerto, ch' è un oprar da stolto.

***

M' oblio così. Quando nel ciel fra mille
astri rifulge Venere sovrana,
e il pensier de la mia terra lontana
da le luci mi spreme amare stille,

m' oblio così. Le tremule faville,
mute a lo sguardo de la folla umana,
danno al mio core tale ebbrezza arcana,
che più non sento le sue crude spille.

Qual si velan di nebbia l' acque chiare,
e disparisce ogni creata cosa,
sì che quasi voghiamo all' infinito,

tal per forza di mente imaginosa
vanisce a gli occhi miei quest' ermo lito,
e vo de' sogni pel divino mare.

***

Quand' è la sera, ed io contemplo immota
da la finestra le argentine stelle,
e m' avvampa nel petto una devota
brama di ricercar plaghe più belle,

piego la testa di speranze vuota,
e ritorcendo da le pie facelle
mesta lo sguardo, in cui l'angoscia nuota,
mi sento l' alma gonfia di procelle.

Si sofferma così la mendicante
dell' orafo dinanzi a la vetrina,
ove i rubini luccicano al sole:

freme di scatto l' anima anelante,
pure indugiarsi in quel desio non vuole,
in quel desio che col livor confina.

***

Il silenzio mi giova. È la mia vita,
ed io ne godo la dolcezza arcana:
quivi non giunge la corrente umana,
e il fior più umíle a meditar m' invita.

Verso un' amata regïon lontana
vola il desio con voluttà infinita,
ne' miei slanci mi sento assai più ardita,
e d' una forza quasi sovrumana.

In quest' ora soave alfin ritrovo
le illusïoni e la virginea speme
de' miei prim' anni. — Oh sete d' ideale,

oh sante ebbrezze in che la fede innovo,
spargete nel mio cor novello seme,
spiegate al mio pensier più ardite l' ale!

***

Solo così, ne la delizia intensa
d'una speranza che mi rende altera,
solo così, de la mia vita austera
non avrò a noia la tristezza immensa;

e l'intelletto che affannoso pensa
l'erma quïete, d'altro dì foriera,
solo così d'eterna primavera
germogli e fiori nel suo fondo addensa.

Quando il pensiero è tutto in sè raccolto,
un non so che mi s'agita nel petto,
che un'ebbrezza m'effonde lene lene

e mi addolcisce le più ascose pene,
ma la rugiada, che mi riga il volto,
sottolinea del cor l'intimo affetto.

***

Mi par che d' ogni più crudele offesa
sarei proclive a nobile perdono,
e in oblïosa pace m' abbandono,
come tra l' ombre di solinga chiesa.

E mi cullo così. — Triste non sono,
nè sorridente; in questa lunga attesa
del mio ritorno, sto con l' alma intesa
all' oscillar del più leggero suono.

M' acqueto contemplando il cielo, e penso,
penso a la luce, che nel cor mi piove
in quest' esilio senza speme o gioia;

ed a temprar la mia crucciosa noia,
e del dolore il disperato senso,
col cor vïaggio dolcemente altrove.

***

Sei vivo tempio, o mio profondo petto,
vivo tempio di sacro sentimento;
in te raccogli il gaudio e lo sgomento,
e di febbrile ardor non hai difetto.

Quando cade la sera, e cangia aspetto
la terra e il cielo, un gran desire io sento
d' oblïarmi in soave rapimento
ne l' alta oscurità ricca d' affetto.

Se in mezzo al volgo, che sghignazza e ciancia,
o fra insulsi piacer si pavoneggia,
silenzïosa io passo, — « È altera donna »

— dicon forse — « e più tonda d' un' arancia! » —
Che fa, se allora in te, mio petto, echeggia
un canto, come in chiesa a la Madonna?

***

Vanno e vanno le nubi senza posa;
dice la gente qui: « Corrono al mare,
corron la pioggia garrula a pescare,
la pioggia che a venire è sì ritrosa. »

— Sostate, o nubi, ne le vostre gare,
ve ne prego con voce lagrimosa:
col vostro cocchio in madreperla e rosa
deh m' adducete a plaghe meno amare.

O nuvolette d' or, fateci lieti,
e n' avrete mercè di grato affetto;
largite ai fior la sospirata goccia,

largite, prima che il dolor mi noccia,
pio refrigerio all' infiammato petto,
che si consuma di desii segreti.

***

Io son nata per te, verde campagna,
pel tuo silenzio che mi parla al core,
pel tuo silenzio che mi fa migliore,
ed a l' aspre ferite il sangue stagna.

Un rio destin da le tue messi in fiore
lungi mi tiene, e l' anima si lagna,
l' alma che gli occhi ad or ad or mi bagna
con pianto di dolcezza o di languore.

Ma desïosa l' avvenire attendo:
un dì verrà che al verde tuo silenzio
affidi questo fervido desio;

un dì verrà che, tolto al fragorio
di questa vita ricca sol d' assenzio,
ti ritorni il mio fral, benedicendo.

***

Non miro tua beltà, ma in cor ti sento,
o pia, che il popol genuflesso implora;
pensosa e sola, dal tuo tempio fuora
le preci unisco al murmure del vento.

Di votivi ricordi in oro e argento
risplende la tua cupola sonora:
io cerco il biondo sol, che m' innamora,
e scaccia dal mio petto ogni sgomento.

Che sia, non so. Mi strozza un ferreo laccio,
e, come se presenta un duol novello,
il cor mi batte a colpi di martello.

Deh! mi sottraggi a questa pena atroce,
porgimi, o diva, il tuo pietoso braccio,
chè più non reggo a la mia grave croce.

***

L' orafo pazïente in cerchi d' oro
incastona topazî e brillantini,
e li fornisce con ceselli fini,
e miniature di sottil lavoro.

Per quanto è lungo il dì, co' sguardi chini
siede la giovinetta al suo traforo,
e suda e stenta ed i modesti lini
assidua muta in femminil tesoro.

Così la rima incastonando al verso
anch' io limo e cesello la parola,
ma temo, ahimè! che non sia tempo perso,

e che meno di trina o di topazio
non valga il frutto dell' acuto strazio,
in cui mi struggo sconosciuta e sola.

***

Ben m' è grato tacer; fra tanta gente,
che qui s' aggira, spensierata e gaia,
ben m' è grato tacer: così la mente
veleggia ardita a più tranquilla baia.

Tra l' ignobile folla gaüdente
passo orgogliosa, benchè fuor non paia;
giova l' alma svelare ingenuamente
qui dove il vizio a la virtù s' appaia?

Altri vaneggi pur di folle ebbrezza:
con modesta virtù, ma non mendace,
in quest' umili carte io chiudo il core,

e abbandonando ad una fiamma edace
de' più begli anni il rigoglioso fiore,
vivo raccolta ne la mia tristezza.

***

O bei rami di salice piangente
dai riflessi cinereo-inargentati,
o bei crini dimessi e abbandonati,
penduli ognora sul ruscel corrente,

amo la vostra melodia fluente
su lo specchio de' flutti irradïati,
che da bramoso palpito increspati
la ninna nanna cantanvi frequente.

Quando la notte su la terra incombe,
e voi, frementi, in garruli idïomi
bisbigliate al mio cor tetre paure,

volgo il pensiero a le solinghe tombe,
ove si sciolgon, da la morte domi,
gli umani petti senza più torture.

***

Scorre, scorre monotono il ruscello,
beccan l'anatre ingorde i pesciolini,
e mentre filan come sandolini,
scorre, scorre monotono il ruscello.

D'un lïuto gentil di menestrello
vincono il suono i flutti cristallini;
l'anatre filan come sandolini,
e scorre, scorre limpido il ruscello.

O voci piene di malinconia,
sospiri d'ineffabile languore,
note più care d'ogni melodia,

e calde al par d'un cantico d'amore,
in vostro favellar dite che sia
questa tristezza, che mi opprime il core.

VI.

Chacun a quelque chose en l'esprit;
Et tout homme est un livre où Dieu lui-même écrit.

VICTOR HUGO. *Les contemplations.*

ASCENSIONE.

I.

È Maggio, spunta il giglio, e nel mio petto
sboccia il candido fior de la preghiera;
o Vergine Maria, scende la sera,
ed io mi struggo d' angoscioso affetto.

Il tuo nome gentil, o Eburnea Torre,
suona fra gli archi de l' antica chiesa,
e su l' ali de' bronzi a la distesa
fra l' alpi echeggia e giù nell' atre forre.

Con l' olezzo de' fiori, o Tuttasanta,
t' offro un incenso che non è terreno,
t' offro l' amor, che nell' ardente seno
in dolci note le tue lodi canta.

E tu accogli il mio amor, Fœderis Arca,
il mite effluvio de la mia preghiera;
o Vergine Maria, scende la sera,
e negli alti mister l'anima varca.

II.

Come ravvolta in manto di velluto
trapunto a stelle d' or, godo pensosa
l' aura, che mi blandisce vaporosa
con armonie sommesse di lïuto.

Ave, o luna, regina de l' azzurro,
fata soccorritrice dell' amore,
l' alma si drizza a te, si drizza il fiore
blandamente, con magico susurro.

Ne la quïete un fremito soave
ondeggia su le pallide gardenie;
o dolci soffi, o penetranti nenie,
o riposo divino, o mistic' ave,

o immensa natura, o tu che pia
favelli a questo cor piena d'affetto,
quando la morte mi si avvinghia al petto,
non negarmi la pace.... e così sia.

III.

A te sale il mio cor, dolce Maria,
qual timida colomba al firmamento,
a te sale il mio trepido sgomento,
e un resto di crudel malinconia.

Un' arcana paura il sen mi fiede,
dolce Maria. Con occhi lagrimosi
pongo al tuo piè gli affetti dolorosi,
e il desiderio che nel cor mi siede.

Vedi, o santa, la nuvola d' affanno,
che intorno a la mia testa si raccoglie?
e la gragnuola, che le verdi foglie
strappa al mio petto con atroce danno?

Prendi il giglio fedel de la preghiera,
sorto fra i dumi dell' interna angoscia,
e frena il pianto, che dal cor mi scroscia,
come pioggia copiosa in primavera.

O di dolcezza immacolato fiore,
mite vïola di gentil profumo,
se tutto al mondo si risolve in fumo,
non mi fallisca il tuo materno amore.

VOCI DEL CUORE.

Padre del cielo, tu che il nostro duolo
pesi su le bilance dell'amore,
tu certo sai qual nobile valore
abbia l'affanno, che mi prostra al suolo.

Nel silenzio del core io disperava,
ma tu pietoso un sovrumano affetto
segretamente m'infondesti in petto,
m'apristi a libertà l'anima schiava.

Erami notte intorno, ed or sovrana
mi risplende sul capo la tua luce,
lungi s'invola ogni ricordo truce,
e vivo immersa in una pace arcana.

Padre, aiutami tu, dammi la forza,
che sospinge l'augel libero al cielo,
dammi il vigor, che aderge il breve stelo,
e la rugiada che gli affanni smorza.

Son opra tua, come la spiga e l'erba,
come la mucca che di fien si pasce;
e son tuo dono le segrete ambasce,
ond' accusava la fortuna acerba.

O Padre mio, che imperi al sole e al vento,
che sei viva pupilla al guardo cieco,
non oblïarmi in questo buio speco,
or che più addentro nel mio cor ti sento.

PASQUA.

È risorto, è risorto, e in fondo al core
un' aura scende di soave pace.
È risorto, è risorto: un' alma face
splende avvivata da celeste amore.

Dentro il capo un insolito splendore
mi folgoreggia, e un gaudio non fallace
mi grida in petto con desio vivace:
È risorto del mondo il Redentore!

Un largo soffio di bontà s' effonde
nella campagna, che già i fior ci appresta,
e per le vie di popolo gioconde,

mentre del cielo ne l' azzurro smorto
aleggia un canto di serena festa,
a cui l' eco risponde: Egli è risorto! —

SUL TORRAZZO.

Saettava già il sol, quando toccai
il sommo de la torre;
al disotto, qual onda che trascorre,
de la gente ferveva il via vai.

Folleggiavanmi intorno allegramente
i bimbi, mentre assorta,
come all' aprirsi di celeste porta,
pascea di sogni l'ansïosa mente.

E mi librai da quest' abbietta creta
al regno del pensiero,
ov' è ravvolto in tra le nubi il vero,
de' nostri sforzi faticosa meta.

Una fiamma di sacra poesia
m' avvampò nel cervello,
gittai de' miei dolori il rio fardello,
e mi diedi fidente in sua balía.

Ne la gloria del sol, ne l'azzurrina
curva de' firmamenti
eran diffusi arcani sentimenti,
che fêr tosto di me cosa divina.

Ma d' un tratto lo sguardo irrequïeto
ripiombò su la folla,
in suo cupido ardor non mai satolla,
ronzante al par di sciame in sul roseto.

— « Deh sorgi — io le gridai dall' imo core —
sorgi dal turpe fimo
che ti circonda, e purga il sozzo limo
in un lavacro di fraterno amore ;

solo così, intemerata e forte,
verso un novo orizzonte
ardimentosa innalzerai la fronte,
senza temer l' insidie de la sorte. »

NOTTE DI NATALE.

Allor che avea le guance paffutelle,
come una pesca rosee,
un volger d' occhi timido,
folta la chioma e le movenze snelle,

in questa cara notte gloriosa,
con palpiti ineffabili,
m' abbandonava al fascino
de la leggenda, ed ogni rude cosa,

da la voce degli ebbri imbestialita
al paüroso gemito
del vento fra le tenebre,
mi scendeva nel cor quasi addolcita.

Povero cor da le speranze oneste!
fin da que' giorni limpidi,
in cui la vita splendere
vediamo, come in estasi celeste,

in te nudrivi un tenero desio
al pensier di quel pargolo,
che, avvolto in veli mistici,
a redimer scendeva il mondo rio.

Tu pur, tu pure un amoroso nido,
come il presepe, tiepido,
ma più soave e tacito,
schiuso gli avresti nel tuo grembo fido.

Era brama d'ignota tenerezza?
Oh mia precoce anima
nata pei vanni! Un carcere
ti parve il mondo di feral tristezza.

Or s' avvinghiano a me due fanciulletti,
e ne' lor occhi ingenui,
ne' lor sorrisi teneri
risplende il ciel; — ma dolorosi affetti,

e un arcano spavento del futuro,
mutano spesso in lagrime
questo gentile fremito,
questo, su tutti, desiderio puro.

O perchè dunque un egoismo cieco,
d' altri infelici, cupidi
ne fa? — Che giova cingerli
d' effimeri piacer, se il mondo è bieco?

Ma de l' angosce la pesante soma
non più lo spirto gravami,
nè più da lotte acerrime
la mia fierezza è umilïata e doma.

Amati figli, l' egro cor redento
voi m' avete; nè misera
sarò, se inestinguibile
fia 'l vostro amor, onde esaltar mi sento.

Ecco, ritorna la divina festa:
i vaghi sogni ceruli,
le visïoni candide
vanîr ne l' ombre, ma una gioia mesta

nel petto mi s' effonde al primo albore,
allor che i bronzi annunziano
in su la terra agli uomini
di buon voler, ch' è nato il Redentore!

È NATALE!

È Natale;
una viva brezzolina
sperde, come d'April, la sabbia fina
del vïale.

Sorridente,
sovra il ponte e lungo il fiume,
che sfavilla del sole al fulvo lume,
va la gente.

È Natale.
ma per l'aria, con la festa
d'ogni cor, si propaga un'onda mesta,
come il vale

d'un malato,
come un canto di preghiera,
nel limpido silenzio de la sera
mormorato.

È Natale;
una viva brezzolina
sperde, come d'April, la sabbia fina
del vïale.

L'Ave, dolce
si diffonde ne le rose
del tramonto in volute armonïose,
ma non molce

la mortale
rigidezza del mio core;
non ha gioie per me del Redentore
il Natale.

ESTASI.

Vuoi tu bruciar quest' anima immortale,
vuoi tu dunque accecarmi la pupilla,
che di sereni affetti disfavilla,
o divampante sol de l' ideale?

Perchè batti a' miei polsi, o vivo amore,
come martel su la ferrata incude?
Perchè nel petto, che un tesor racchiude,
assiduo batti? Vuoi schiantarmi il core?

Oh vivere così! foss' anche un giorno,
foss' anche un' ora, in sì divina ebbrezza!
Goder così, tra l' ansia e l' amarezza,
una gioia che, ahimè, non ha ritorno....

Immergersi nel buio del pensiero,
quasi in un letto soffice di piume,
nuotar nell' onde placide d' un fiume,
il cui fondo si perde nel mistero....

Saetta dunque, o fulgido ideale,
dorati raggi ne la mia pupilla,
che per te solo di desio sfavilla,
che vibrerà per te luce immortale.

E tu batti a' miei polsi, o santo amore,
come martel su la ferrata incude,
sfondami il petto che un tesor racchiude,
e prima di cessar schiantami il core.

Agonizzo e tripudio al tempo stesso,
ma son felice, e la mia bella sorte
non darei per un trono: oh della morte
più non pavento l' agghiacciato amplesso.

Anche la morte non avrò discara,
se co' tuoi colpi di martel sonori,
o fabbro genïal che in me lavori,
un dì m' inchiodi la temuta bara.

ANACORETI.

I.

Stende la notte il suo velario tetro
sul rigido silenzio d' ogni cosa;
la nebbia, al pari d' appannato vetro,
copre del ciel la faccia radïosa.

Escon vestiti d' un candor di spetro,
dipinta in viso una pietà pensosa,
intonan preci con sommesso metro,
in lenti passi, e voce lagrimosa.

Scavan la fossa, scavano silenti,
languidi gli occhi e i brividi ne l' ossa;
ma l' alma assorta in estasi infinita

rimpiange le terrene opre ferventi,
e mentre scavan la temuta fossa,
senton più forte ribollir la vita.

II.

Senton più forte ribollir la vita,
sebben sepolto sia ne l' ombra il core;
vivono assorti in estasi infinita,
e in petto fremon di terreno amore.

Scavan la fossa, ma una speme ambita,
lampeggiando traverso il buio orrore,
con la dolcezza del suo raggio incita
il pigro braccio a l'opra di dolore:

scavano, scavano. Dirada in cielo
la cupa notte, rïappare l' alba,
e più pallenti ne la luce scialba

filano i frati vêr la muta cella,
ove, raccolti in doloroso gelo,
pensan che forse l' esistenza è bella.

CREMAZIONE.

Scricchiolio, qual di tronchi crepitanti,
fumo che sale in bruni ghirigori,
riflessi di sinistri luccicori,
e folate d' olezzi nauseanti.

Dentro è la fine. Tra supremi orrori,
contorte sulla grata e sobbalzanti,
ardon le membra, che fûr già prestanti,
de la terra furate a' tenebrori.

Io l' amerei questa superba sfida,
mossa da l' uom feroce a la natura,
(alle sue crudeltà giusta vendetta)

se gli avanzi combusti, a l' aura fida
fosser gittati, o su la neve pura
nel gran silenzio d' un' alpina vetta.

VII.

Tout ce qui brille offre à l'âme
Son parfum ou sa couleur.

Victor Hugo, *Les contemplations.*

IN TRENO.

Il treno fugge:
guarda la luna da le nubi, estatica,
come poeta tra famosi ruderi:
e il treno fugge.

Guarda la luna:
il treno fugge via pe' campi; fervido
vola il mio cor, e in mezzo agli astri tacita
guarda la luna.

Fermo non resta
il cor; sua meta già toccò la macchina,
ed ei non frena de' gagliardi palpiti
la gran tempesta.

Fin che ti resta
goccia di sangue, non posar; più nobile
è l' esistenza tra le furie indomite
della tempesta.

ALL' APERTO.

O denso mondo in una goccia d' acqua,
mondo palese a pochi,
tutto riflessi e giochi,
ove quasi in un mare si risciacqua

la mente pregna di malsani umori,
sorbiti fra i mïasmi,
e gli obliqui fantasmi
di questa valle ingombra di dolori!

In te si frangon i fecondi raggi,
che infioran colli e prati,
i cui sprazzi dorati
m' empiono il petto di desii selvaggi:

desio di vento, che mi sferzi il viso
con la sua frusta audace,
desio d' acqua vivace,
che specchi il sol con tremulo sorriso.

Crollate, giù crollate, o brune mura,
ove il sangue intristisce,
e l' anima avvizzisce;
voglio vivere in mezzo a la natura,

voglio adagiarmi sovra l' erba molle
di limpida rugiada.
La polve de la strada
m' imbianchi pur da capo a piè, che folle,

qual levrïero dal guinzaglio uscito,
vo' correr desïosa
la montagna rocciosa,
e l' arsa rena del marino lito.

Mi venti in faccia la salata brezza,
mi strugga il sole ardente,
io canterò fidente,
come lodola arguta a' nembi avvezza.

Ahi, del genio la possa creatrice,
ergendo e templi e case,
la schietta gioia rase
dal cor de l' uomo, e reselo infelice.

POGGIATA CON LE BRACCIA....

Poggiata con le braccia mollemente
all' alta balaustra di granito,
miro passar la rapida corrente,
cedendo del pensiero al mesto invito.

Penso a le candide vette, al superbo
poggio di nubi cinto,
all'ermo sasso che de' venti il nerbo
sfidava al colle avvinto!

***

Giorni di libertà, giorni incantati
allor volgevan sotto il ciel turchino,
al raggio degli spazî sconfinati,
nel gran silenzio del deserto alpino.

Eri solingo e schietto, eri sovrano
in tua beltà nativa,
come tra i campi il libero villano,
come l' acqua sorgiva.

Improvvidi ti fûr mina e piccone,
il trïonfo dei numeri e l' acerba
lotta, che la scïenza ora c' impone,
e più nulla in natura intatto serba.

Or ti s' appoggian gomiti gentili,
puntello a rosei volti,
proteggi de' giardini signorili
gli opulenti raccolti,

ed in forma d' altare o d'urna in chiesa,
biancheggi tutto lindo e sagomato,
ma ben più dolce t'era la distesa
valle mirar dal culmine beato.

DAL MIO TERRAZZO.

Salgon sui monti l' ombre vespertine,
Venere bella già nel ciel scintilla,
e una barca su l' acque cilestrine
passa tranquilla.

Passa tranquilla in lieve ondeggiamento,
quasi sospinta a luminosa meta,
e nel suo corso l' asseconda il vento
con ala lieta.

Con ala lieta il vento l' accarezza,
e si raccoglie ne la vela aperta,
o n' urta i fianchi con giuliva asprezza
fischiando: « All' erta! »

Fischiando: « All'erta! » per la spiaggia bruna,
commove in flutti l'increspato seno,
mentre si copre d'atro vel la luna
e il ciel sereno.

Il cielo azzurro d'atro vel s'ammanta,
spumeggian l'onde di color ferrigno,
e ne la valle i vecchi abeti schianta
un dio maligno.

Un dio maligno furibondo geme
con roca voce da profondo speco,
ed a' suoi pianti ne la valle freme
pietosa l'eco.

Freme l'eco pietosa ne la valle,
e a me ricerca mestamente il core,
che segue il legno per incerto calle
nel tenebrore.

Nel tenebror la gondola è scomparsa,
qual de la vita illusïon soave:
ahimè! la vita, di delizie scarsa,
d'affanno è grave!

NELLA PINETA.

O tetri pini, o guglie gloriose
del gran tempio superbo,
ove tra mirti, rododendri e rose
tuona de l'Alto il verbo!

Sul vostro capo splendono i ghiacciai
in lor silenzio alteri,
e fremebondi gemono i rovai
con ritornelli austeri.

L'azzurra immensità de l'infinito
arcana vi circonda,
nè d'usignoli allegravi il garrito,
o voce d'uom gioconda.

Agli edelweiss, ai timidi arboscelli
non volgete la testa,
eretti incontro al ciel quasi ribelli,
o re della foresta.

Saldi al furore del più crudo vento
e all' algide gragnuole,
vi slanciate vêr l' alto firmamento,
ebbri d' aria e di sole.

Nella fredda stagion, d' ogni bellezza
si spogliano i roseti,
e dolce scende su la lor tristezza
l' affetto dei poeti;

ma voi sdegnate i teneri tributi,
prodi d' erculea forza,
ed esprimete il vostro pianto, muti,
da la tenace scorza.

D'un novello avvenir siete le antenne:
qui dove tutto tace,
voi sorreggete con desio solenne
il tempio de la pace.

Dal piè virenti a l'orgogliose cime,
nel più frizzante algore,
esempio offrite a l'uomo di sublime
dignità nel dolore.

E spemi vi sorridon lusinghiere
di non morire umíli,
lottando in mezzo al mar con l'onde fiere,
superbi in su i navili.

Per voi la santa luce del progresso
fulgerà, pia speranza,
ad ogni popol sotto il giogo oppresso
di selvaggia ignoranza.

A voi la gloria, il sacro vanto a voi,
in questi giorni amari,
d' addur la pace, o generosi eroi,
ne' più lontani mari.

SOTTO UNA QUERCIA....

Sotto una quercia ombrifera,
ne l' ardenza del sol meridïano,
ai trastulli d' un tempo omai lontano,
io tornava con l' anima,

mentre gli sguardi, inconscia,
alto spingeva tra le dense fronde,
ove tessean d' amor fila gioconde
capineri ed allodole.

A la sommessa musica,
de' miei sensi gentile incantamento,
e a l' oblïosa pace del momento,
m' abbandonai estatica.

Ma un ragno, infaticabile
ad intrecciare i fragili suoi veli,
parea dicesse: « Il mio lavor ti sveli
come si trami insidia. »

Attesi allor con ansia
all' artifizio di sì fine ingegno,
chè il vile insetto ben mi parve degno
di curïoso studio:

spessi fili svolgevansi
da più capi diretti ad un sol punto,
e da nodi lievissimi congiunto
fu l' ordito; — girevole

agugliata dal piccolo
centro partia sempre volgendo in tondo,
e in men d' un' ora, qual d' un cesto il fondo,
era del ragno l' opera.

Un sozzo coleottero
nella trama piombò di quel tessuto,
che, arricciandosi al colpo impreveduto,
lo chiuse in duro carcere.

De la garza ne' tenui
inviluppi, e del sole a lo splendore,
quel corpicciuol parea cosa migliore,
parea farfalla argentea.

Così fila invisibili
amore tende con mirabil arte
fra le bell' alme su la terra sparte,
e le congiunge assiduo.

Se mai per forza provvida
è in sue groviglie un torvo cor lanciato,
nè scampo trova, e restavi impigliato
tra vïolenti spasimi,

quel core, quasi fulgida
stella velata dai vapor de l' alba,
o come a Maggio candida spinalba,
avrà splendori e fremiti.

DIVA NATURA.

Tu di delizie mi ricolmi il petto,
sacro tempio del ver, diva natura;
niun canto agguaglia la tua voce pura,
nulla è più vago del tuo verde aspetto.

Mentre il mondo gavazza, io mi diletto
in disertar le cittadine mura,
chè ne' raggi del sole più sicura
mi sento, e spoglia di volgare affetto.

Forse t'amo così, perchè, superba
e solitaria come te, disfido
ogni umana possanza, e se mi serba

tristi giornate l'avvenire, un nido
dolce vo' farmi nel tuo grembo fido,
tra granelli di sabbia e fili d'erba.

SALE, SALE....

La nebbia sale, sale
in nuvole leggere,
e sorgono chimere
con triste frullo d'ale;

da le paludi nere
a riflessi d'opale,
emana umor letale,
di morbi messaggere;

e dall'anime umane
s'alzano desïose
brame d'amore ignoto,

mentre per l'ampio vôto
naviga a la dimane
lo spirto de le cose.

D'AUTUNNO.

Nel bacino verdognolo del porto
stanno le barche con le vele chiuse;
celato è 'l sol da nuvole diffuse,
è cupo il cielo, l'aër grave e morto.

Il lago dorme, e nel suo grembo aduna,
tra grigia nebbia, dolci visïoni,
barchette lievi come illusïoni,
ombre di colli da la tinta bruna.

La stanchezza, il languore d'ogni cosa,
d'Ottobre la mortal malinconia
invade la campagna e l'alma mia,
che in petto si ripiega dolorosa.

Poveri insetti con le alucce brevi
battono ai vetri, ch' apro di gran core:
del mio salotto nel gentil tepore
non giunge il frizzo de le prime nevi.

Come siete piccini! certo in seno
non vi palpita un cor. — Oh voi beati,
che non sapete i giorni desolati,
nè de' vani desii l' acre veleno.

Un vago istinto sovra le mie dita
vi spinge a riposar senza paura,
e v' accolgo com' ogni crëatura,
che abbia al par di me dritto a la vita.

Qui ne la stanza m' aggiravo sola,
tacitamente, fra pensieri tetri,
ma voi picchiando con le alucce ai vetri,
richiamaste al mio labbro la parola.

Chè se v' apersi quest' asil tepente,
voi mi faceste un bene assai maggiore,
un ben per cui mi si risveglia il core,
e a l' opra torna l' ozïosa mente. —

— Nel bacino verdognolo del porto
stanno le barche con le vele chiuse;
celato è 'l sol da nuvole diffuse,
è cupo il cielo, l' aër grave e morto.

Il lago dorme, e nel suo grembo aduna,
tra grigia nebbia, dolci visïoni,
barchette lievi come illusïoni,
ombre di colli da la tinta bruna.

PERCHÈ ?...

A' suoi cerulei vortici,
con magnetica possa, il torvo lago
m'attrae. — Perchè?... Non m'agita
idea funesta o disperata imago.

Perchè?... La vita arridemi,
il sol mi fascia del suo raggio blando,
e il cor, d'affanni libero,
in quïete s'oblia dolce sognando.

Perchè, flutto volubile,
m'inviti al gelo di fatali amplessi?
Non vo', non vo' discendere
nell'erma oscurità de' tuoi recessi.

Troppo fidente ho l' anima,
troppo di speme fervido il pensiero,
per seppellirmi tacita
d' un solitario abisso nel mistero.

La gioia è mia; il venefico
arco del duol per me non ha più strali;
non ha più dense tenebre
l' avvenire, nè il cor lotte mortali.

Fredda per sempre e mutola
caro sariami galleggiar su l' onde,
sotto l' azzurra cupola,
e nel sorriso di fiorite sponde.

In quel vivente tumulo
men dura fia la rigida quïete;
ma ancor m' è dolce il vivere,
m' è dolce palpitar d' ansie segrete.

Tutte l'ebbrezze e l'estasi
io non provai, nè del dolor la croce
su la vetta del Golgota
ancor non trassi, ed il morir m'è atroce.

PER UN GUANTO.

Quando rivesto la mia mano bianca
d' una spoglia d' agnel morbida e tinta,
e l' abbandono stanca
a una dolcezza da niun senso vinta,

penso al pendio de la montagna, al verde
prato ove caldo sfolgoreggia il sole,
a l' aura che disperde
l' olezzo de le timide vïole:

veggo sui poggi le vezzose agnelle,
tra i bruni tralci a l' olmo avviticchiati,
brucar timo e mortelle,
del novo giorno a gli splendor rosati.

Rapido il sangue nel polmon capace
mi rifluisce quasi ardito fiume,
ed una cara pace
il sen m'inonda di sereno lume.

O libertà, o cantori a me compagni,
o vita ricca di tranquilla ebbrezza,
pioggia che il cor mi bagni
e l'arso capo con la tua freschezza;

o goccioline, che ai maturi fieni
sviluppate l'aroma inebbriante,
e i dì rendete ameni
e più soave il rezzo de le piante,

or io vi godo nel pensiero, e parmi,
come lungi a la pugna egro soldato,
che il rombo sogni e l'armi,
vivere ancora sul mio lago amato.

LIBERTÀ.

I.

Ho bisogno di tenere parole
susurrate con sguardi affettuosi,
sguardi per dolce affetto rugiadosi
e per desio, che ascondersi non vuole.

Ai campi, ai campi! Ho bisogno di sole,
ho bisogno di zeffiri odorosi!
La salsedine acuta dei marosi
aspirerei qual soffio di vïole.

Se spezzerò a' miei ceppi un solo anello,
o camoscio vagante su le rocce,
voglio venir con te sotto le docce

dell' uragano, e quando l' aër splende,
vo' gittare da un culmine il fardello
del dovere, che al cor tutto contende.

II.

O libertà, come lucente faro
t' ergi dinanzi all' anima deserta;
(l' anima segue la sua strada incerta,
tratto tratto gustando un frutto amaro),

o libertà, per il tuo raggio avaro
sprezzai del mondo ogni pomposa offerta,
e ti raggiunsi a la campagna aperta,
ove mi fosti a le viltà riparo.

Nelle tue braccia spegnerei la vita,
se il fiero dubbio non m' urgesse il core,
che tu, gelosa de la bieca morte,

disciolga i petti dal suo freddo orrore,
per ribadirne, inconscia, le ritorte
in forma d' ape o di gaggía fiorita.

O POGGI, O SELVE, ADDIO!...

O dirupi selvaggi,
tra le vostre scogliere
venni, a' notturni raggi,
come contrabbandiere — carca di spemi fulgide.

Spesso a la luce scialba
del tramonto lunare,
mentre rosata l' alba
a l' orizzonte appare — e si risveglia l' aquila,

io su le vostre cime
attesi mesta il giorno;
una virtù sublime
scendea col suo ritorno — a ravvivarmi l' essere.

E invidïando il piede
sicuro del camoscio,
l' astór che l' etra fiede
de la pioggia a lo scroscio — sognai com' essi vivere

Ma torno a la pianura :
o poggi, o selve, addio!
novella fè matura
per voi nel petto mio — ricco d' arcani aneliti.

D'un più scabroso colle
or tenterò la vetta,
che superba s' estolle
nel sol, e mi saetta — caldo desio nell' anima.

COSE ULTIME.

O soave parola susurrata
nell' ora mesta dell' estremo addio!
(vibra l' eco ne l' alma rassegnata,
a lungo a lungo ognor come un desio).

Più che affanno tu lasci nella mente
la gentilezza dei ricordi buoni,
sei come faro nella bruma algente,
in memoria di morte passïoni.

***

O voi diletti, mesti crisantemi,
saluto dell' autunno moribondo!
(la terra ne' suoi palpiti postremi
esprime fiori di color giocondo).

Più che il giglio vincete la tristezza
e l' ombra del mio tacito salotto,
siete al core ineffabile carezza,
siete il ricordo d' un incanto rotto.

DI CANDIDI PENNACCHI....

Di candidi pennacchi oggi vi ornate,
o montagne superbe,
e più sublimi al cielo v' innalzate
nel vostro manto verde.

Oh certo insormontabile barriera
non sarete domani
al mio desir, che fugge di carriera
in campi più lontani.

Non rimpiango la vostra ombra soave,
nè i molli ciclamini.
E con sereno cor vi dico: Ave!
o giganti divini.

Come il nocchier, che, pur amando il mare,
sospira il patrio lido,
sospira gli agi e l'esultanze care
del suo tranquillo nido,

così bramosa de' piaceri agresti
e del vostro silenzio,
anch'io rivolo a luoghi più modesti
non privi, ahimè, d'assenzio.

Addio penombre, addio fresca riviera
e fantastiche grotte,
dove il mio cor rifece a la preghiera
l'ali da tempo rotte.

VIII.

Et la nature . . . .
. . . .
Près de l'immense deuil montre le rire énorme.

VICTOR HUGO, *Les contemplations.*

AL TEMPO.

O tempo, o vecchio derisor de gli uomini,
che tutte atterri le speranze floride,
gli entusïasmi, caldo sol dell' anima,
e gl' ideali!

pensosa ascolto scendere dal pendolo
il tuo minuto, che nel mar precipita
del tetro oblïo, donde mai non giungono
echi di vita.

Che fai di tante illusïoni cerule,
sola ricchezza qui concessa ai miseri?
de le speranze, che dall' alme sradichi
inesorato?

Lento tra i morsi del dolor, fulmineo
se un solo raggio di tripudio arridere
osi a' mortali, se' crudele spasimo
in tutte l' ore;

fin da' tumuli sacri le memorie
invido spazzi quasi vana polvere;
eroïche virtù disperdi e fulgidi
tesori d' arte.

Ma non cadranno nella tua voragine
gli arcani affetti, che nel cor mi fervono,
saldi qual rupe, la cui fronte indomita
s' aderga al sole.

NEL CIMITERO.

2 Novembre 1893.

L' alma s' accascia dolorosamente,
e verso il cielo, che oggi par di fango,
a vol non s' erge l' attristata mente,
e piango.

Passano l' ore intorno a me più lente,
ed in foschi pensier muta rimango.
Mi siede in cor tristezza prepotente,
e piango.

Scende la nebbia, spira un' aria algente,
e i ceri goccian sovra il suol di fango.
Senza pregar mi prostro inconsciamente,
e piango.

FINE.

Poche goccie di cera,
qualche appassito fior sul pavimento,
ampolle vuote, bossoli d' unguento,
e una penombra austera:

tutto è finito. — Il morto
omai vïaggia a l' ultima dimora;
ne la pace del dì che si scolora,
va come nave al porto.

Gli amici dolorosi
seguon la bara ne l' asil ferale,
pronunzian su la tomba un mesto vale,
e tornano pensosi.

Tutto è finito. — Un senso
di vuoto ne la casa si diffonde,
ove dileguan odorose l' onde
fumide dell' incenso.

È un lesto affaccendarsi
a ripulir la vedovata stanza:
il tempo stringe al viver che n' avanza,
ed è forza affrettarsi.

Nell' ombra egli riposa,
ma sotto il sole la battaglia incalza;
l' alma inquïeta dentro il petto balza
di nuovi amor bramosa.

Tutto è finito. — Il morto
del cimitero già varcò il cancello,
ed ora giace ne l' oscuro avello,
come nave nel porto.

FUNERALI.

I.

L' afa m' opprime ; sale al ciel l' incenso
in cerule volute ; da le arcate
pendon funerei drappi, e un duolo intenso
traspare da le facce conturbate.

L' organo geme nel silenzio immenso
col coro de le preci a Dio levate ;
ma ei più non ode, e dolorando io penso
ch' or son creta le luci venerate.

Qual prepotente affetto a quella bara
mi sospinga, io non so ; pur sento acuta
una punta ficcarmisi nel core ;

sul nudo suolo genuflessa e muta
giaccio, ma l' alma, ne' suoi sfoghi avara,
sembra straniera a così gran dolore.

II.

Raggi di sole, qual divin conforto,
piovono a fasci sugli addobbi austeri:
avvizziscono i fiori, e i gialli ceri
nell' ombra spandon il lor guizzo smorto.

S' arrestano nel volo anche i pensieri,
e sovra il popol mestamente assorto
un fosco tedio, un aër cupo e morto
lento cala dai funebri misteri.

Ma la memoria di quel cor soave
mi ridesta la vita entro le vene,
e, di dolore le pupille piene,

volo al passato; la parola grave
dentro mi sento dell' amico eletto,
e la sua grande carità d' affetto.

MORTE.

Dorme distesa sovra il bianco letto,
ricoperta di glicine e di rose.
Spandonsi le fragranze vaporose
nell' aria greve di quel loco stretto,
e a caldi soffi scendono nel petto,
come di Luglio le folate afose.

Ella dorme di sonno sepolcrale,
e cupamente tutto intorno tace;
anche la fiamma de l' estrema face
pallida langue nell' ombría ferale,
qual de la vita doloroso vale
a l' afflitta, che alfin riposa in pace.

Ella dorme. Socchiusa è la finestra
sul giardino, e attraverso le persiane
s'insinua l' eco de le vie lontane.
Curïosa una pianta di ginestra,
tra le fessure a penetrar mal destra,
guarda di fuori a quelle cose strane.

Alto è il sole, il silenzio ben profondo
nel pio mistero de la casa vuota;
solo una suora, a piè del letto immota,
geme sommessa: « Oh quant' è triste il mondo,
se, de' vani piacer toccato il fondo,
dal sonno eterno più nessun ci scuota! »

NELL' OSPEDALE.

Leva il capo dolente dal guanciale,
e volge desïoso il guardo attorno;
entra dai finestroni il nuovo giorno,
ma è tenebra per lui, compatta, eguale.

Un candido giaciglio all' ospedale
è fraterna pietà, ma rio soggiorno:
ecco, senza conforto, fa ritorno
il suo spirito a Dio con rapid' ale.

Cupo geme il dolor, poi tutto tace
nell' ombra de la pallida corsia,
ove la morte inoltrasi aspettata;

ma a la vigilia de l' eterna pace
sol gli urge il petto di malinconia
il terror d' una fossa illagrimata.

SUORA INFERMIERA.

Da un letto a l' altro va silenzïosa,
mesti gli occhi, ma senza turbamento;
volge il tempo per lei uguale e lento,
e fra le angosce l' alma sua riposa.

L' alma non vibra più; misterïosa
tabe consunse il vivido fermento
di giovinezza, e ad opera di stento
or tutta si consacra generosa.

Passa di vite una continua serie
intorno a lei, ma più non la commuove,
nè dal pietoso ufficio la rimuove;

rapida passa la corrente umana,
ed al suo piè, con veemenza insana,
gitta fango, cadaveri e miserie.

VIGILIA DEI MORTI.

I.

Tergendosi le ciglia lagrimose
col grembiule, raccoglie i crisantemi
sfioriti da le nebbie, e l'erme rose,
de' gialli cespi aneliti supremi.

Per lunga serie d'anni ella compose
venali serti, ed oggi i fiori estremi
aduna più che gemme prezïose,
per farne del suo duol teneri emblemi.

I freschi mazzi ai ricchi ella riserba,
e tesse un serto umíle al figlio morto,
ma le ghirlande, che miseria acerba

l'urge a compor senz'intimo conforto,
non valgono il bocciuolo o il filo d'erba,
che or, piangente, spigola nell'orto.

II.

Tutto ingombro di fiori è 'l cimitero,
di fiori è ingombro, ma s' avanza il verno,
e presto il campo del silenzio eterno
non sarà che squallor, ombra e mistero.

L' olezzo sale morbido e leggero
coi fumi de la nebbia in soffio alterno,
qual se l' alma de' morti in sempiterno
chiegga ai vivi l' affetto ed il pensiero.

La rugiada è d' amor pietosa fonte
ai tristi avelli di ricordo privi;
degli astri sono ambíte le faville

ove non giungon raggi di pupille;
ma un festone di fiori è sacro ponte,
per cui scende agli estinti il cor de' vivi.

DUE NOVEMBRE.

1894.

Va pur, va pure, o folla indifferente,
va a pregare la pace;
su chi dorme nell' ombra eternamente
va a pregare la pace.

O tu che hai l' alma squallida d' affetti
porta votivi ceri;
mentre i raggi del sol splendono schietti,
porta votivi ceri,

e col pensiero avvolto in mille cure
versa gelato pianto;
anche su l' erba de le fosse oscure
versa il tuo freddo pianto.

Fin che novo licor non dia la vite,
tu bandisci il dolore;
oggi il tuo lutto ha forme sì squisite,
poi bandisci il dolore.

***

Vano omaggio davver, omaggio vano
questo di marmi e fiori,
cupidità d'applaüso mondano,
non palpito di cuori.

Io m'irrito e m'offendo. — Oh l'alta pace
invocata a le tombe
dov'è, dov'è? — Questo splendor mendace
tetro sul cor m'incombe.

E voi sepolti nella fredda terra,
voi nell'ombra dormenti,
lungi al duolo che l'anima ci serra,
con arcani sgomenti,

voi scendete più a fondo ne la fossa,
ov' è notte più nera,
per non sentirvi gocciolar su l' ossa
le lagrime di cera.

Quando dal vostro campo il buio scaccia
la gente entusïasta
del suo dolor, voi muti in lunga traccia
salite a l' etra vasta,

e vi mutate ne le dolci stelle
che c' ispiran conforto,
nel raggio de le timide facelle
che ci guidano in porto:

siete gli specchi, ove riflette Iddio
la sua luce immortale,
siete la speme a cui l' uman desio
trepido batte l' ale.

I.

Le ginocchia posai sul nudo suolo,
per riscaldare la gelata pietra
che ti rinchiude, o babbo; il cor nell' etra
salia, salia con amoroso volo.

Qual di formiche vagolante stuolo
errava il popol, che ogni anno impetra
pace ai sepolti, e lesto poi s' arretra
dalla tristezza de l' eterno duolo.

Un senso di languore indefinito
segretamente corsemi ne l' ossa,
e mezzo ascosa tra le fosche piante,

che fanno siepe intorno a la tua fossa,
t' invocava con l' alma trepidante:
Dov' eri, babbo, che non t' ho sentito?

II.

Ti parve strano, che fra tanta festa
io sollevassi la tua coltre d' ombra,
per susurrarti con la voce mesta
il segreto desio, che il cor m' ingombra.

Ti parve strano, che la mia modesta
espansïone, cui lo sfarzo adombra,
fra quell' onda di cantici molesta
ti cercasse nell' umida penombra.

Ti parve strano, che fra tante pompe
e luccicanti ceri, io la pupilla
intendessi nel buio de la morte,

io che percoto le sue dure porte,
quando superbo il sole disfavilla,
e non un soffio il gran silenzio rompe.

NO, NON CREDEA....

No, non credea. Sì triste era il suo core,
era sì intenso il suo desio di morte,
che, sebben d'alma valorosa e forte,
soggiacque al pondo di fatal dolore.

E pensava : « Chi il naufrago morente
alla furia dell' onde può strappare ?
al freddo abbraccio dell' iroso mare,
che giù lo piomba nell' abisso algente ? »

Volgeano i giorni, e su lavoro umíle
la man scorrea, ma il fervido pensiero
frugando assiduo nel suo fondo nero,
dilacerò quella persona esíle.

Oh il sonno eterno sotto un' erma zolla!
oh l' origlier di polve al capo stanco,
e la coltrice bruna all' egro fianco,
lungi agli sguardi dell' umana folla!

Era scritto lassù. Orba d' affetto,
quasi colomba al nido suo furata,
solinga in tetro albergo e sconsolata
sfiorir doveva senz' alcun diletto.

Forse un angel scendea dal paradiso
a rincorar pietoso quella mesta,
e il ferale desio mutando in festa
le schiuse il labbro a celestial sorriso.

Ella è felice. Fulgida ghirlanda
cinge la speme al capo suo pensoso;
più non teme il destino insidïoso,
non più le spine di quest' irta landa.

No, non credea; ma fermamente or crede,
che la speranza de la vita è luce,
e ne la sua pupilla oggi traluce
d' un sublime ideal l' invitta fede.

MONELLI.

Giuocan da mane a sera in sulla strada,
bestemmiando s' acciuffano tra loro,
a lo studio ribelli ed al lavoro
odian la scuola, ma nessun ci abbada.

A sì triste abbandono assai m' accoro,
nè so perchè dall' anima mi cada
la speranza, che alfin si faccia rada
questa folla incurante di decoro.

Allor io penso a voi, figli adorati,
per cui m' arride un avvenir d' affetto,
per cui non sdegnerei anche il morire;

e vorrei nel mio fervido desire,
stringer con voi sul mio materno petto
que' poveri fanciulli abbandonati.

VIGNETTA.

Del novo Aprile al folgorante raggio
par che le rughe del suo bruno volto
si distendan, e il pelo assai più folto
adombri le sue guance di selvaggio.

Ogni mattina imprende il suo vïaggio,
a diverso cammin sempre rivolto;
gira, rigira, e indugiasi in ascolto,
come chi mette a prova il suo coraggio.

Ritorna a vespro con serena faccia,
e dal suo labbro si sprigiona alata
la canzone per l' aria imbalsamata;

ma solo al portamento de le braccia
io scorgo, se fu buona la giornata,
e se l' ampio carnier grave è di caccia.

STUDENTE.

Non è più lo scapato d'una volta,
non veste la negletta cacciatora,
la parte non fa più del buttafuora,
pur mena ovunque la gazzarra stolta.

In ardite utopie la mente avvolta,
a riformare il mondo s'accalora,
ma per ogni nonnulla a la malora
manda gli studi, e corre a briglia sciolta

a scoprire bellezze inesplorate
con l'agil bicicletta in suo soccorso.
Non v'è per lui muraglia della Cina,

s'ingolfa ne'piacer senza rimorso,
e sebben non sfavilli di dottrina,
non è più il bulo da le spacconate.

COSCRITTI.

Fanno un chiasso d' inferno. È mezzanotte,
e scarrozzano ancora per le strade
avvinazzati, strimpellando in frotte
vïolini e mandóle. Oh qual m' invade

cupa tristezza a quelle note rotte
da grida oscene, a quelle voci rade,
onde si svela de le interne lotte
un fremito, che al pianto persuade!

Su via, garzoni, l' ora s' avvicina
di dare il collo a un più pesante giogo,
che non sia quel de' vostri buoi. Si trama

contro la libertà, cui date sfogo;
su, garzoni, la patrïa vi chiama
a incretinire in stolta disciplina.

SOLDATI IN MARCIA.

Fredda scroscia la pioggia: in fitte schiere
silenzïosi marciano i soldati,
grigi in quell' aër fosco, da severe
leggi costretti, e, come buoi, domati.

Non hanno in core le speranze altere
de la vittoria, e marciano allenati
per dura disciplina, anche se in fiere
fatiche abbian già i muscoli fiaccati.

Tirano via que' mascherati schiavi
per l' ampia strada lubrica di fango,
forse in petto covando la rivolta

contro il tedio crudel de' tempi ignavi;
tirano via tranquilli, e in così stolta
passività non escon mai di rango.

MARINARESCA.

Sorgi e risplendi, o lampa del creato,
sui flutti cilestrini,
risplendi su l' abisso inesplorato
de' silenzî marini!
Salve, amico fedele al navigante
e al solingo proscritto,
salve, de' cieli o fulvido gigante,
benefattore invitto!

Nel cerulo deserto
l' ardito marinar
contempla a core aperto
il sacro tuo levar.

A la mercè de' venti l' artimone,
com' aquila smarrita
nella pace de l' alta regïone
ove arcana è la vita,
mena la nave al suo destino incerto
per tempestosa via,
e tu piovi le gemme del tuo serto
su la tremula scia.

Dal ponte di traguardo
tacito il marinar
volge l' anelo sguardo
al firmamento e al mar.

Salve, astro propizio a la speranza
e al buio del ricordo!
Salve, gridiamo a te nell' esultanza
noi, atleti di bordo!
Issa le vele, inalbera, o Nostromo,
le insegne! A la fortuna
corriam protetti dall' azzurro duomo,
anche se l' aria imbruna.

L' alma serena al cielo
e l' occhio al cupo mar,
a nuove terre anelo
s' affretta il marinar.

Rifulga di rubini e di smeraldi
l' italica bandiera,
e sulla tolda, ne' tuoi raggi caldi,
proietti l' ombra altera!
Su per le sartie, o mozzi nerboruti!
i vessilli festosi
date a le antenne, e i ritornelli arguti
ai frementi marosi!

Verso remoto mondo
anelo il marinar,
spinge l' occhio profondo
per l' infinito mar.

Corriam sereni incontro l'avvenire,
a servitù ribelli:
strenui corriamo a scongiurar le dire
tenzoni dei fratelli.
E tu, soave messaggier d'amore,
tu, sole ardente e terso,
con le tue gemme, i rai del nostro core
spargi per l'universo.

D'oro sfavilla il cielo
e l'infinito mar;
a nuove terre anelo
s'affretta il marinar.

PARTENZA PER LA PESCA.

Prepara il pescator nel suo burchiello
la canestretta con la magra cena,
e di pesci desia portarla piena,
quando su l' orizzonte il dì novello
squarcia a la notte l' umido mantello,
e tutta irradia la campagna amena.

Canticchia il pescator: l' acque son chiare,
è puro il ciel senz' ombra di minacce;
lo sdrucito burchiel serba le tracce
de le battaglie contro l' onde avare,
ma l' onde al pescator son così care,
come care al nocchier son le bonacce.

Declina il dì; sul mare che l'invita,
ei fila dritto con le vele al vento,
e s'abbandona quasi sonnolento
in grembo a la fedel barca romita,
perso ne la dolcezza indefinita
del flutto mosso in lieve ondeggiamento.

Scintillan l'acque, guizzano le triglie,
e dal cielo stellato anche la luna
par che sorrida a la dolcezza bruna
co' suoi raggi color de le giunchiglie:
e ne l'acque ove guizzano le triglie,
ogni desio del pescator s'aduna.

SERENATA.

Tesse la luna candide ghirlande
a la tua chioma scintillante d'oro,
e dà la notte angelico ristoro
a l'alma tua, che sì gran luce spande.

(Una limpida voce dalla via
ascende a la mia camera romita,
e molce la crudel malinconia
di quest'algido cor chiuso alla vita.)

Cingono gli astri fulgide collane
di gemme e d'oro al collo tuo di cigno,
e del profondo mar le perle arcane
de la tua bocca adornano lo scrigno.

(O voci della vita, o flessuose
onde di melodia nel cielo erranti,
ite lungi da me, ite festanti
a chi non versa lagrime affannose.)

Modesta come vago gelsomino,
sbocciato a l' ombra di solinga valle,
cresci fra il limo del terreno calle,
fidando a l' aure 'l tuo candor divino.

(Giacciono infrante del mio sen le corde,
e già m' avvolge de la morte il velo,
non più l' affanno in suo furor mi morde,
ma dentro al petto si condensa il gelo.)

Vieni, o bella, al verone, amor t' invita,
ricca è la notte d' argentine stelle,
vieni a goder l' ebbrezza de la vita,
al raggio amico de le pie facelle.

(Da lo squallore ove riposi tu,
sacra parvenza del desio primiero,
atterrito recede il mio pensiero,
che al buio eterno non sospira più.)

Oh nell'azzurro navigar così
fra le tue braccia in sovrumano amplesso....
a gli spirti del ciel solo è concesso
nel vasto azzurro navigar così....

BRINDISI.

In questo vetro conico
palpita ascosa un' alma,
che, sotto il tappo rigido,
è in apparente calma;

ma se una man ne libera
l' espansïon repressa,
freme, prorompe, e irradia
una luce riflessa

in mille sprazzi limpidi
di rubini e topazî,
che la gioia risuscita
e mitiga gli strazî.

A VENEZIA.

Mi sorridi al pensier come una magica
visïone dorata,
o Venezia, sì bella nel crepuscolo
e nell' alba rosata.

Il Ponte de' Sospir non è più 'l tramite
de l'alme dolorose,
ma s'aderge tuttora incontro a i secoli
con le spalle corrose.

I tuoi palagi da le fronti rigide,
le tue gondole nere,
parlan di spettri ne l' oblio perdentisi,
e di conquiste fiere.

Parlan sublimi di passate glorie
e di spente grandezze
a questa vile età, che ondeggia in bilico
tra superbie e fralezze.

Per le tue calli la miseria pullula,
o Venezia, e s'aduna
cinerea traccia di gabbian famelici
su l' ampia tua laguna.

Pur tu sempre sorridi a Marco, a Tódero,
a Candia e a la Morea,
ma non sì lieta come allor che ai popoli
il tuo nome splendea.

AI CANOTTIERI CREMONESI.

A mio fratello Attilio.

A voi, sangue gentil di Lombardia,
a voi, pupille argute,
baldi campioni de la patria mia,
o prodi, a voi salute!

Il sol v' abbronza l' animosa faccia,
e le lotte costanti
fiaccanvi il nerbo de le ardite braccia,
ma sempre e sempre avanti!

Anche se il vento vi ruggisce attorno
in rapide volute,
voi disdegnate l' onta del ritorno.
O prodi, a voi salute!

Forza di remi! il ligure profeta,
fra dure angosce e pianti,
vogò sereno a perigliosa meta,
ma sempre e sempre avanti!

Forza di remi! via per l'acque chiare,
o squadre risolute,
dritto vogate vêr l'azzurro mare:
vogate, e a voi salute!

Di civiltà i glorïosi araldi
vogâr tripudïanti
per acque ignote, ma con petti saldi,
avanti, e sempre avanti!

Vogate all'avvenire, a la vittoria
de le idee combattute,
vogate al regno arcano de la gloria,
o prodi, e a voi salute!

IX.

Là dove è pace, il ben sempre germoglia.

FRANCO SACCHETTI.

RIMORSO ?...

Io mi sento nel cor quasi un rimorso
d' intesser canti, mentre voi versate
sangue vitale su le zolle ingrate,
di segreti dolori al crudo morso.

Al par di chi sapori a sorso a sorso,
ghiottamente, bevande delicate,
io sorbisco nel core, a larghe ondate,
di poetici flutti un vasto corso.

Ma chi v' accerta (e qui il rimorso tace),
se il genio ardito che scandaglia e crea,
non giovi più del braccio vigoroso,

che sviscera instancato il suol petroso ?
Forse il limpido raggio d' un' idea
fra le genti non sparge amore e pace ?

ALLA TERRA.

O madre, oh non ti scoti
de' figli tuoi al doloroso pianto?
non t' agita le fibre arcano schianto
ai lor ribelli moti?

Tu sola le ferite
puoi sanar de l' affanno e del digiuno,
e ne' tuoi doni non scordando alcuno,
compor l' umana lite.

Non più odio nè sfide,
se, giusta di ricchezze dispensiera,
del sereno avvenir sarai foriera,
che da lungi ne arride.

La scïenza è dolore,
è vanità la sua possanza immane:
affascina la mente, ma dà pane,
che non satolla il core.

Oh tu gli umani stenti
smorza in un mare di dorate spiche,
premi la fame sotto enormi biche
di pannocchie splendenti,

e tua sarà la gloria,
se di pace una fulgida orifiamma,
nell'etra sventolando come fiamma,
aralda di vittoria,

dirà che alfin commossa
de' cari figli al desolato pianto,
co' tuoi doni compisti (oh sacro vanto!)
l'universal riscossa.

OH NOI FAREMO....

Oh noi faremo, noi farem la guerra
per conquistare innumeri tesori,
e coperti n' andrem di lauro e fiori,
tripudïando, se il desio non erra.

Non carabina d' orridi bagliori,
nè mitraglia, che i prodi a mille atterra,
adopreremo a soggiogar la terra,
ma vanga e zappa e nobili sudori.

Perchè fiaccare tutta l' energia
nel furore di perfide battaglie,
tra i fratelli spargendo eterno duolo?

Perchè del braccio l' alta vigoria,
e il petto nudo di ferrigne maglie
non usiamo in domar l' ingrato suolo?

SOTTO LA SPERA....

Sotto la spera fervida del sole
i solchi scava nel terren fumante,
da cui sale per l' aria inebbrïante
un acuto profumo di vïole.

Dall' opra dura egli posar non suole,
se non allor che stanco e trafelante,
cede sul mezzodì a l' ardor bruciante,
che urge la terra e prostra la sua prole.

Quando con slancio affettuoso piglia
timidamente la mia mano bianca,
tosto del pugno ruvido la franca

stretta mi spreme il pianto da le ciglia,
sento più caldo il sangue allor fluire,
e penso in cor: qui forse è l' avvenire.

CONTADINO.

I.

Spiega il tuo largo gesto, o sacerdote
della gleba, che attendi a l' opra grave
de le sementi; spiega il tuo soave
gesto, che il sonno della terra scuote.

La tracotanza de le genti ignave
l' opre tue stima d' ogni pregio vuote.
Ma tu non lanci invidïose note,
nè il tuo semplice core ha voglie prave.

Compi sereno l' alto ministero,
che ti commise provvido il destino,
compi il tuo rito con l' amor sincero

di chi nutrire il suo fratel si vanti,
chè se duro e scabroso è il tuo cammino,
hai tenace l' ardir, le membra aitanti.

II.

Non ti rode il livore cittadino,
non ti freme l' invidia entro le vene:
dall' ampie solitudini serene
assorbi più di noi l' amor divino.

Te benedetto, che ne appresti il fino
succo augurale de le amiche cene,
benedetto che fai le madie piene,
fecondo il prato e florido il giardino.

Ne la pupilla contemplante il cielo
ti brilla un raggio di tristezza arcana.
La cecità della superbia umana

lampo la crede di codardo affetto:
splender non vede nel tuo largo petto
le traccie luminose del Vangelo.

III.

Tu, pazïente come il bue che guidi,
non ardisci spezzare le ritorte,
e di chi ti compiange assai più forte,
le prepotenze e l' ingiustizia sfidi.

Di chi ti vuole spalancar le porte
d' un fulgente avvenir, tu non ti fidi,
ma nella Provvidenza ognor confidi
per arrivare a meno ingrata sorte.

Rassegnato al destin, ma certo ignaro
della virtù che viso e cor t' accende,
col bue prosegui pazïente l' opra,

e il sol t' aiuta, sfolgorando sopra
le zolle, mentre ti trascura e offende
l' abbietto mondo di soccorsi avaro.

IV.

Lieta dal cor fluisce la tua voce
come zampillo di montana fonte,
scintilla al sole l' imperlata fronte,
che l' ardenza di Luglio abbronza e cuoce,

e il sangue in flutto fervido e veloce
tutte cancella le affannose impronte,
che il duol vi stampa quando sali il monte
ove il Signor portò per noi la croce.

Leva dunque gioconda la canzone,
con l' occhio sfavillante di baldanza,
leva a Cristo l' usata orazïone

allor che l' Ave echeggia in lontananza.
— « Danne il pane » — è la prece. — E la canzone:
— « Viva la terra! Viva l' abbondanza! » —

V.

— « Danne il pane » — è la prece. — E la canzone:
— « Viva la terra! Viva l' abbondanza! » —
e un lampo genïale di speranza
disperde ogni desio di ribellione.

Grave il carro di biondo frumentone
ritorna a l' aia; — piena d' esultanza
s' aduna la famiglia, com' è usanza,
a spannocchiar, di vespro, in più persone.

Ride su la famiglia il vespro d' oro,
e piovon gli astri su la pia mercede
dell' umano sudore il raggio amico.

— « Benedici il tuo servo » — è l' inno antico;
— « Sii benigno, o Signore, a chi ti chiede
pane, salute e provvido lavoro. » —

VI.

Dagli pane, lavoro e ciel sereno,
dagli, o Signore, l'invocata pioggia,
che il nudo campo gli ristori appieno,
e rifornisca i flutti a l'arsa roggia.

Che in sul mercato, a carra, ei porti il fieno,
e di frumento copïose moggia;
nuovi foraggi appresti il prato ameno,
su cui la sua speranza ognor s'appoggia.

Che sia lieto di spiche e di vitelli,
che il gelo non gli roda le marcite,
e di Natale, al crepitar del ceppo,

ragioni ai figli del granaio zeppo,
mentre la neve pampini novelli
prepara ai tralci de la dolce vite.

VII.

Coli a flutti dai grappoli il licore,
e in ben tappati vetri ingagliardisca,
poi su candide mense rifiorisca,
messaggero di giubilo e d' amore.

Della pellagra il livido colore
per lui da' grami volti disparisca,
ed umili e possenti alfine unisca
con patto che cancelli ogni livore.

Dio salvi i frutti del lavoro onesto,
che sólo può sedar l' umana guerra.
Iddio protegga i frutti de la terra,

sante fatiche del cultor modesto,
ed allontani il turbine funesto,
che le speranze più ridenti atterra.

IMPETI.

Stringiti a me: ho così grandi braccia,
che cingere potrei tutta la terra;
stringiti a me se l' odio ti minaccia,
se t' incombe la guerra;

posa il capo languente sul mio core,
se cerchi la dolcezza dell' affetto;
in lui riversa tutto il tuo dolore,
ogni acerbo dispetto,

e temprato nell' onda del mio pianto,
forte risorgi di novella fede,
risorgi altero del soave incanto
in cui l' anima crede.

Ch'io ti stringa così, fra le mie braccia,
dell'estasi negl'impeti ferventi,
con desiderio che amoroso abbraccia
tutte le umane genti.

AMOR FRATERNO.

Lévati, e va con loro; io non ti voglio
muto così in disparte;
so che t'offende il vivido rigoglio
d'allegrezza, cui tu non prendi parte.

Non ti voglio così, o crëatura
oppressa dal destino;
io sgombrerò da la tua fronte oscura
le dense nubi, con poter divino.

Voglio assegnarti il posto che ti spetta
all'umano convito.
Lévati, su, co' figli miei t'affretta!
io te ne porgo affettuoso invito.

Con virile energia sfido a duello
chiunque disconosce
in ogni volto l'alma d'un fratello,
nè gli lenisce le profonde angosce.

Dolce mirar in dolorose ciglia
la rugiada del pianto,
espresso da un affetto che somiglia
a ciò che in ciel v'è di più bello e santo;

dolce sentirsi di fidanza degni,
capaci d'un amore,
che ne fa scorger i celesti segni
in ogni petto, che racchiuda un core.

NUOVO AMORE.

Amor, non sei fatidica parola,
se stringi in vago incanto
due cor soltanto,
nè hai possanza che ogni duol consola.

È vasto il mondo, e la vita fugace,
ma quanti siamo in terra
viviamo in guerra,
pur desïosi di fraterna pace.

È questo, è questo il fulgido ideale
de l' età che s' avanza,
e la speranza
vêr cui sciogliamo, palpitando, l' ale.

Barriere al cor non pose la natura,
e bieco l' uom s' arroga,
con vana foga,
di rinserrarlo tra gelate mura.

Non a' fertili prati o a' verdi clivi
ella pose confine,
ma le divine
aure a tutti donava e 'l sole e i rivi.

Noi, de l' odio al riverbero sanguigno
ci dividemmo i campi,
e truci lampi
ne raccendono in petto amor maligno.

Al gorgogliar del sangue de' fratelli,
che al ciel grida vendetta,
tace ed aspetta
l' avido Creso, dai furori imbelli.

Non hai diva possanza, o santo amore,
se di due cor soltanto
sei dolce incanto,
nè fai di tutto il mondo solo un core.

FIN CHE TU SPLENDI....

I.

Fin che tu splendi, o luminosa face,
fin che sfidi le stelle, o fiero ingegno,
e tu, fervido core, a nobil segno
volgi la punta del tuo strale audace,

non già ruote di torbido congegno,
ed ingranaggio di desio fallace
annienteranno il nostro amor verace,
e l' intelletto d' ogni altezza degno.

Non più gagliarde qual superba querce
ora s' adergon le speranze umane,
ozïose guazzanti in acque basse;

chè nell' ardor di passïoni insane,
in questo secol di cambiali e tasse,
anche l' ingegno si tramuta in merce.

II.

È di macchine immensa frenesia,
è sete di guadagno insazïata,
che intreccia di speranza e di follia
degli affetti la trama delicata.

Se l'anima, con viva bramosia,
s'adergesse a la plaga invïolata
del vero, scoprirebbe alfin la via
tra i dumi de la vita invan cercata.

Anche ne l'ombre una fulgente stella
fida ci addita il faticoso monte,
cui ride in vetta un immortale amore;

rivolgiamo lassù alta la fronte,
onde l'acre desio che n'arrovella,
a brani a brani non ci strazi il core.

AVANTI, AVANTI....

Avanti, avanti con la fronte al cielo,
avanti, avanti or che la fè ne incora,
nuda la faccia d' ogni falso velo,
e confidenti in una nuova aurora.

Avanti, avanti; de la morte il gelo
non ci côrrà in questa fervid' ora;
avanti, avanti, chè il pensiero anelo,
ancor, ci grida, combattete ancora.

Cade l' eroe, dileguasi il codardo,
e su vizii e virtù scende l' oblio;
ma della morte sul fatal stendardo

sempre vivo rifulge: Avanti, avanti!
chè se un forte procombe, in brevi istanti
ne sorgon mille con maggior desio.

NON È DESERTO....

Non è deserto la terrena valle,
quando palpita amore in ogni petto,
e la tristezza de l'umano calle
tempra il fratello al suo fratel diletto.

Un nuovo sole col suo raggio schietto
de l'odio antico dissipa le gialle
nubi, e ravviva il generoso affetto,
onde l'uomo al dover non dà le spalle.

De l'avvenire valorosi araldi,
consci de l'opra che ci serba il fato,
porgon benigni la fraterna mano

a chi geme ne l'ombra abbandonato,
sgombrando il passo, co' lor petti saldi,
a la concordia sospirata invano.

SCENE AGRESTI.

I.

O fulvide pannocchie, o chicchi d'oro
lussureggianti in generosi acervi,
o di grano manipoli protervi,
profetico trïonfo del lavoro!

O della terra nobile tesoro,
ma scarso premio a' conculcati servi,
o verdeggiante piano, ove i miei nervi
dopo tanto vibrar trovan ristoro!

Perchè dai vostri limpidi berilli,
da quest' orgia magnanima di verde,
dove con l' occhio l' anima si perde,

non mi piovon sul cor freschi zampilli?
Più che regina allor io mi terrei,
e più superba degli stessi dei.

II.

Entra l' aratro nella terra molle
con l' acuto furor d' un sanguinario,
ed il villano sale il suo Calvario,
bagnando di sudor le avare zolle.

Aspergi pur di stille il tuo sudario,
povero servo de la gleba! È folle
chi sublime per te il pensiero estolle,
chi non ti vuole stupido gregario.

Dal sangue che tu versi, a noi germoglia
questa vaghezza di superbe rose,
ma l' alma tua d' ogni tripudio spoglia

non palpita al linguaggio delle cose,
e deserta di fè, nuda d' amore,
prima ancor del suo fral, s' accascia e muore.

MERIGGIANDO.

È mezzogiorno, cessan le fatiche
subitamente, e il villico riposa
sul verde letto de le zolle apriche,
al mite rezzo d' una quercia annosa.

Io giaccio solitaria in su le amiche
spiagge de la riviera sinuosa,
immerso il cor ne le memorie antiche,
e tra i fior la persona flessuosa.

Ecco, già batte il tocco al campanile
della chiesa; l' esaüsto villano
stira, assonnato, le dolenti braccia,

rïafferra la vanga, ed uno strano
sguardo mi volge in aria di minaccia,
imprecando al sereno ozio gentile.

SFIDA.

Ecco, l' afferra per il collo, e geme
d' allegrezza selvaggia il vecchio cane
persecutore de' pennuti; — inane
resta il galletto fra le lotte estreme.

Non gli basta atterrarlo, chè gli preme
il dorso lacerato, con insane
voglie di sangue, e pago non rimane
fin che un soffio vital nell' altro freme.

È la sfida vigliacca del potente
contro il meschino che non ha difesa,
che s' accascia, con l' anima protesa

a chi de' suoi dolor pietà non sente.
Ma guai, se il gran riscatto egli presente,
de la sua dignità sì a lungo offesa.

SIC VOS NON VOBIS....

I.

Senza far motto, fieri come eroi,
bagnando di sudore i rozzi lini,
da mane a sera, o grami contadini,
sviscerate la terra, e non per voi.

Tiran l' aratro faticoso i buoi,
ma non per sè; — la chioccia di pulcini
orna il pollaio, e candidi agnellini
la pecora concepe, sol per noi.

Veglia la madre con sorriso amico,
ma non per sè; d' angosce inenarrate
tacita regge il carco e ad altri pensa;

tutti nel mondo con fatica immensa
non per noi ci adopriam, giusta l' antico
— « Sic vos non vobis » — del lombardo vate.

II.

— « Sic vos non vobis » — fate il miele, o pecchie,
con acerbo dolor sclamò Virgilio,
quando gli giunse a le stupite orecchie,
che altri a l' opra sua dava di piglio.

Schiavi a le nuove ed a le usanze vecchie,
con lagrimoso o sfavillante ciglio,
nei palagi o nell' erme catapecchie
per altri ci affanniam nel lungo esilio.

Solo per sè il bambino si trastulla,
o compie de gli studî il grave corso,
ma appena sente de l' amore il morso,

tutto ad altri si dà; — diversamente,
come nave senz' urti in acque lente,
a questo mondo chi faria più nulla?

ALL'ACQUAFORTE.

I.

È tardi, ed ella ancor sta spennacchiando
il suo pollame al canto de la piazza.
Povera vecchia! mentre il vento spazza
le piume che s'innalzan roteando,

di freddo abbrividisce a quando a quando,
e maledice quest'esosa razza,
questa cupida gente che gavazza,
e gli affetti pietosi ha messo in bando.

Sul marciapiede lesta una signora,
ne la pelliccia mollemente avvolta,
fila diritta fra la nebbia folta;

e lei che ferma agghiaccia da lung'ora,
solleva il capo, e con pupilla arcigna
guata la bella freddolosa, e ghigna.

II.

La pipa in bocca, fuor dell' osteria,
sfidando l' aria gelida, il facchino
guata, e nell' occhio di baglior ferino
balena un' ombra, di mill' ombre spia:

— « S' imbacucca la molle signoria,
e s' imbacucchi pur; dal rozzo lino,
che a noi ricopre il petto lëonino,
non penetra col freddo l' etisia.

Nel placido tepor de la taverna
respira anche per noi la primavera;
su via, l' un dopo l' altro a garganella

tracanniamo i bicchier; non è più nera
la vita alfin, nè la miseria eterna:
Non è codesta gente a noi sorella? » —

IL CANTO DELLA FILATRICE.

L' aspa inquïeta in sul ferrato perno
gira e rigira e fragorosa cigola,
cigola e stride, come vecchio cardine,
in suon di scherno.

— « Trascorri, o filo, per intesser maglie,
morbide maglie a membra aristocratiche,
e chi lavora de l' inedia spasimi
fra le tenaglie.

A noi le nubi di letal vapore,
a noi nell' ossa de la febbre i brividi,
e l' opra assidua de le ferree macchine
per ore ed ore.

Attendi, o bimbo, nella nuda culla,
attendi de la madre il seno esausto,
il sen sfiorente sotto il braccio languido
che annaspa e frulla.

Attendi attendi, o povero consorte,
schiavo tu pure di crudel miseria,
attendi attendi, ma già son del talamo
le gioie morte. » —

L' aspa inquïeta in sul ferrato perno
girando intorno fragorosa cigola,
cigola e stride, come vecchio cardine,
in suon di scherno.

X.

O GENTILE DESIO....

Sei tu, sei tu, gentil desio, che alleni
nel mio timido core un santo affetto,
e ne sperdi i mortiferi veleni,
come fontana d' argentino getto;

tu la dolce speranza mi rimeni,
e la rinsaldi nel tremante petto,
tu mite spingi sovra il mondo abbietto
del mio cervello i pallidi baleni.

O gentile desio, oh tu m' adduci
in alto in alto, ove un superbo sole
più larga strada a l' anime rischiara;

oh tu ravviva le mie smorte luci,
e questa mente che posar non vuole,
rinfranca omai di sua fatica amara.

*
* *

Ch' io ti raggiunga, o sospirata vetta,
a cui tra vivi palpiti
il cor s' affretta!

Caddi abbagliata da un' eterea luce
tra le spine del tramite,
che a te conduce.

Dalle ferite ancor mi gronda il sangue
con acerbo martirio,
ma il cor non langue,

sospinto da profetico desire
di toccare il tuo vertice,
e poi morire.

INDICE.

I.

II.

III.

IV.

V.

VI.

VII.

VIII.

IX.

X.

Nello stesso formato.

VERSI

DI

RACHELE BOTTI BINDA.

Un volume *Elzevir* .... Lire 4. —

Firenze, G. Barbèra, 1893.